

Una *summa* del pensiero erasmiano apre l'edizione del 1518 del manuale sulla natura dell'uomo e sulla vera vita cristiana, l'*Enchiridion militis christiani*. Nell'*Introduzione* allo scritto, nonché lettera al monaco e abate del monastero di Hugshofen, Paolo Volz, si condensano i temi fondanti del suo Umanesimo: il ritorno alla fede autentica e al messaggio evangelico delle origini, la semplificazione della teologia, la rilevanza della filologia per una corretta interpretazione della Bibbia, l'ostilità alla guerra e la condivisione della lotta luterana alla corruzione e alla falsa devozione dilagante nella società e nella Chiesa.

Un manifesto del pensiero erasmiano che ha lasciato la sua impronta profonda nella cultura europea.

ERASMO DA ROTTERDAM (1466-1536), filologo e teologo, è stato il padre dell'Umanesimo europeo. Di Erasmo ricordiamo: per Einaudi *Modi di dire. Adagiorum collectanea* (2013) e *Elogio della Follia* (2014); per Bompiani *Scritti teologici e politici* (2011) e *Adagi* (2013).

ISSN 2280-6166

Umanesimo cristiano

ERASMO DA ROTTERDAM

290



Pellicano Rosso

ERASMO DA ROTTERDAM

Umanesimo cristiano

Morcelliana

€ 12,00

ISBN 978-88-372-3256-6



9 788837 232566





Il pellicano rosso  
nuova serie  
*fondata da Paolo De Benedetti*  
**290**



a.v.

per Maurizio Pirelli c.m.s.

Roma 12.07.2021

ERASMO DA ROTTERDAM

# Umanesimo cristiano

a cura di Luigi Berzano

MORCELLIANA

Titolo originale dell'opera:  
*Reverendo in Christo patri ac d.d. Pavlo Volzio, religiosissimo  
abbati monasterii quod vulgo dicitur curia hvgonis, des. Erasms  
Roterdams s. (1518), in Opus Epistolarum Des. Erasmi  
Roterodami. Denuo recognitum et auctum per P.S. Allen, operam  
dante adsiduam H.M. Allen, III, Oxonii 1913, pp. 361-377.*

© 2019 Editrice Morcelliana  
Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia

Traduzione e Nota al testo di Andrea Rossi

Prima edizione: febbraio 2019

Graphic Design: Asborsoni

[www.morcelliana.com](http://www.morcelliana.com)

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm), sono riservati per tutti i Paesi. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana n. 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org).

ISBN 978-88-372-3256-6

LegoDigit srl - Via Galileo Galilei 15/1 - 38015 Lavis (TN)

## INTRODUZIONE

*«Vorrei che tutti i Cristiani vivessero in modo tale che quanti adesso sono detti i soli a essere religiosi, apparissero poco religiosi. E questo fatto oggi giorno è reale in non poche persone; perché infatti nascondiamo ciò che è evidente?»  
(infra, p. 91).*

In un momento di difficile transizione per l'Europa, ritorna di attualità il pensiero di Erasmo da Rotterdam, filologo, teologo, pedagogo e religioso dell'Ordine agostiniano (1466-1536)<sup>1</sup>. Un umanista che ha lasciato un profondo segno nella cultura europea per il suo amore all'umanità intera, alle arti, ai libri, alle filosofie, alle religioni. Ha creduto che il fanatismo, laico o religioso, fosse qualcosa di diverso dalla ragione, uno strumento per distruggere l'idea di pace e di convivenza. La *natura comunicativa* del suo pensiero univa mondi culturali molto distanti, senza distacchi «tra Gesù e Socrate, tra la dottrina cristiana e la saggezza antica, tra la religiosità e la moralità. Egli, prete consacrato, accoglieva in nome della tolleranza anche i pagani nel suo paradiso spirituale, accostandoli fraternamente ai padri della

<sup>1</sup> C. Ossola, *Erasmo nel notturno d'Europa*, Vita e Pensiero, Milano 2015; «Tempi di Fraternità» XLVII, 6(2018), numero monografico *Ricominciamo da Erasmo*, a cura di G. Monaca.

Chiesa; la filosofia era per lui un modo diverso, ma non meno puro che la teologia, per ricercare Iddio; egli alzava al cielo cristiano uno sguardo non meno fervido e grato che all'Olimpo di Grecia»<sup>2</sup>.

Erasmus era convinto che la fondamentale norma etica di ogni agire dovesse essere propria di Dio com'era propria di tutti gli uomini migliori, i quali appunto per questo potevano aver fiducia in lui. La dignità della coscienza esige che nessuno fosse servo di Dio, ma ognuno suo pari nella libertà. Per tali ragioni anche il Rinascimento non appariva a Erasmo nemico della Riforma luterana – che lui stesso in parte condivideva –, ma soltanto una sua variazione capace di riunire gli uomini di ogni Paese, religione e condizione sociale attorno alla cultura classica e al latino quale lingua al di sopra delle lingue. Questo fu l'Umanesimo e il sogno erasmiano, fiducioso nel futuro dell'umanità grazie alla ragione e alla diffusione della cultura, degli studi e dei libri.

L'avventura più inattesa per Erasmo fu il trovarsi coinvolto, a livello europeo, in lotte religiose e nazionalistiche intense e sanguinose mai conosciute nei secoli passati: la divisione tra mondo cattolico latino e mondo protestante germanico, tra Nord e Sud dell'Europa. Per tale ragione egli non volle essere un rivoluzionario, ma piuttosto un riformatore, armato solo della sua penna e, spesso, della sua ironia. Lontano sia dalla Riforma luterana sia dalla Controriforma cattolica, poiché a entrambe egli si sentiva unito, ma contrario ai loro fanatismi.

---

<sup>2</sup> S. Zweig, *Erasmus*, Castelvechi, Roma 2015, p. 10.

Non volendo coinvolgersi in nessuna parte, fu per tutta la vita osteggiato e schernito. Gli uomini che fondavano il potere della Chiesa non piacevano a Erasmo che era un riformatore e intendeva ritornare alle origini del messaggio evangelico (senza i fideismi successivi, ma con l'apporto della Patristica). In ciò egli era di gran lunga più moderno di Lutero che era rimasto – almeno nello spirito – un ecclesiastico. Erasmo non lo era più, grazie alla sua cultura classica, assente nel biblista di Wittenberg. Era un cristiano di tutte le Chiese, pur restando per tutta la vita un membro della Chiesa cattolica. La sua fedeltà cattolica non fu mai incrinata, anche se la sua tomba si trova nella cattedrale di Basilea, di culto evangelico. I principi che lo mantennero unito e fedele all'umanità intera furono sempre il *nulli concedo* (non voglio appartenere a nessuno) e l'*homo pro se*. Il suo era, come scrive Ugo Basso, un *Essere senza ostentare*<sup>3</sup>. Nei secoli dopo Erasmo, l'esplosione delle identità nazionali non favorì il riconoscimento della sua grandezza cosmopolita né dello spirito europeo di un uomo che era stato olandese di nascita, amico di un cancelliere inglese, *legatus* dell'imperatore spagnolo, veneto per formazione filologica, e che aveva infine deciso di essere sepolto a Basilea. L'opera erasmiana divenne invisibile tanto alla Chiesa cattolica quanto al mondo della Riforma.

La presente edizione di un testo erasmiano poco noto – la seconda *Introduzione* all'*Enchiridion militis christiani* del 1518 – intende contribuire a una nuova e rin-

---

<sup>3</sup> U. Basso, *Essere senza ostentare*, in «Tempi di Fraternità», cit., p. 31.

novata conoscenza del grande agostiniano di Rotterdam. In questo scritto si ritrovano tutti i temi e i tratti dello stile di scrittura erasmiani: la forza riformatrice, la natura comunicativa, l'elogio della pace, l'ironia sferzante, la grandezza della filologia, la libertà e l'indipendenza.

Il testo dell'epistola di Erasmo che qui si pubblica è quello inviato nell'anno 1518 al monaco benedettino e abate del monastero di Hugshofen, Paolo Volz, e pubblicato nello stesso anno come Introduzione alla nuova edizione dell'*Enchiridion militis christiani*, a cura dell'editore Johann Froben di Basilea<sup>4</sup>. Il celebre trattato di Erasmo sulla formazione alla vita cristiana aveva avuto una prima edizione nell'anno 1503. Ma solo nell'anno 1518 l'opera ebbe grande diffusione, dovuta sia alla revisione fatta da Erasmo e alla sua prefazione dedicata all'abate Paolo Volz, sia al fatto che usciva un anno dopo le 95 tesi che Lutero aveva affisso alle porte della chiesa del castello di Wittenberg.

Oggi le opere erasmiane hanno particolare interesse anche per l'Italia, per più ragioni. Erasmo aveva tentato di addottorarsi in teologia a Parigi, senza riuscirvi, nonostante i suoi studi e la dispensa, in quanto prete regolare, di scrivere di argomenti teologici. Riuscì invece a conseguire il titolo di dottore all'Università di Torino il 4 settembre 1506. Quel titolo lo rendeva più agguerrito di fronte alle insinuazioni dei suoi detrattori. Dopo aver acquisito il titolo di dottore in teologia, Erasmo conobbe Aldo Manuzio, il grande editore pioniere dei libri a

---

<sup>4</sup> Sulle varie riedizioni e traduzioni del testo erasmiano, si veda la *Nota al testo* di Andrea Rossi.

stampa. Il 28 ottobre 1507, Erasmo da Bologna scrisse al Manuzio facendogli grandi lodi per la sua impresa a favore delle letterature classiche. Gli offrì due tragedie di Euripide tradotte, con altri brevi scritti. Non chiese in compenso che alcuni esemplari di libri a stampa. Il Manuzio accettò e lo invitò a Venezia. Da lì nacque una proficua collaborazione editoriale che sarebbe proseguita per tutta la vita.

### 1. *Enchiridion militis christiani*

Nella scrittura dell'*Enchiridion militis christiani* ebbe importanza l'incontro occasionale nel castello di Tournehem di Erasmo con un militare dalla condotta assai dissoluta – ma estimatore dell'umanista – e con sua moglie, la quale convinse Erasmo a scrivere un piccolo manuale che aiutasse il marito a cambiare vita. La parola greca *enchiridion* può voler dire sia “pugnale”, sia “piccolo manuale da tenere tra le mani”, come indica la parola stessa *manus* da cui deriva. Il nome si prestava bene a indicare che il pugnale del soldato di Cristo era l'insieme delle regole di condotta cristiana, che lo difendevano dai pericoli di cadere in una vita cattiva. L'argomento venne trattato quasi per caso, su richiesta altrui e in pochi giorni sottratti allo studio. Ma, oltre a questa ragione occasionale, l'*Enchiridion* corrispondeva all'interesse più generale di Erasmo di purificare la teologia e l'insieme delle pratiche religiose dall'esecuzione senza convinzione né sentimento. Si trattava di tornare alla Sacra Scrittura e di comprenderla nel suo messaggio evangelico originario. A tutto ciò serviva in-

nanzitutto lo studio degli scrittori antichi, da Platone in poi; e in seguito quello dei grandi Padri della Chiesa: Gerolamo, Ambrogio, Agostino. Qui ritroviamo per la prima volta quanto vi era nel profondo del cuore di Erasmo: la restaurazione della teologia attraverso lo studio filologico dei testi sacri. L'autore prende spunto dal noto passo di Giobbe e addita nel Salvatore il primo aiuto del milite cristiano. Le armi del soldato di Cristo sono la scienza e la preghiera, che si completano e si sorreggono a vicenda. La vita umana è milizia, impegno, anche se in Erasmo è stata sempre una milizia di pace e non di divisione<sup>5</sup>.

«Non ho scritto l'*Enchiridion* per mettere in mostra il mio ingegno o la mia eloquenza, ma per guarire dall'errore coloro che fanno comunemente consistere la religione in cerimonie peggio che giudaiche ed in riti di carattere materiale, e trascurano le cose che hanno attinenza alla vera religiosità»<sup>6</sup>.

E poco dopo aggiungeva un'intenzione tipicamente umanistica, quella di dare una specie di arte della religiosità, così come altri avevano scritto della dottrina di determinate scienze. Non si trattava di una dottrina di fede, bensì della "filosofia di Cristo", cioè di un modo di vita, di un'arte religiosa o di uno stile di vita umano e divino. Oggi la si definirebbe una spiritualità. Erano principi forse meno profondi della struttura della dottrina teologica o dell'ardore dei mistici; ma Erasmo

<sup>5</sup> N. Petruzzellis, *Erasmo pensatore*, Adriatica, Bari-Napoli 1948, pp. 32-33.

<sup>6</sup> J. Huizinga, *Erasmo*, Einaudi, Torino 2002, p. 65.

qui tendeva più all'ampiezza che alla profondità. Successe quindi che un piccolo manuale, composto occasionalmente per desiderio di una nobile dama a edificazione del suo consorte, si trasformasse in un trattato nel quale la Riforma luterana avrebbe poi trovato l'enunciazione delle sue premesse più radicali. Forse Erasmo sapeva che, sessant'anni prima, un altro frate agostiniano dei Paesi Bassi, Tommaso da Kempis, aveva già trattato della spiritualità popolare in un libro divenuto poi fonte di ispirazione per l'Europa intera. L'*Enchiridion* rappresenta una sorta di drammatizzazione della battaglia spirituale nel contesto della vita cristiana. L'esposizione è affrontata all'insegna di Giobbe, ritenuto il modello di coloro che, senza cedimenti, hanno condotto sino in fondo la buona battaglia contro il male e le passioni. Ma, più la virtù del cristiano sarà manifesta, più gli attacchi del demonio raddoppieranno<sup>7</sup>.

L'*Enchiridion* è diviso in due parti. La prima analizza la natura dell'uomo e il suo ruolo sulla terra, mentre la seconda discute delle norme e dei modi per vivere una vita realmente cristiana. E si conclude con una parte interamente dedicata ai rimedi contro le passioni che affliggono l'uomo: lussuria, avarizia, sete di potere e altre.

Nell'*Enchiridion* ritroviamo i temi centrali di tutta l'opera erasmiana. In primo luogo il rifiuto dell'apparenza quando è profondamente diversa dalla sostanza, sia nel campo sociale sia in quello religioso. Erasmo non accettava che fossero onorate quelle cose che non dove-

<sup>7</sup> P. Mesnard, *Erasmo*, Accademia Sansoni, Milano 1971, p. 29.

vano essere onorate, né che una coltre di illusioni e di abitudini inveterate rendesse impossibile vedere le cose e il messaggio evangelico nella loro vera luce. In secondo luogo, diversamente dalla teologia scolastica che disputava di minime affermazioni, Erasmo aspirava a una sintesi di tutte le componenti della religiosità evangelica, a un rinascimento del cristianesimo che salvasse il mondo con una fede in Dio divenuta religione dell'umanità. Infine ritroviamo le critiche rivolte soprattutto alla religione ridotta a una continua ripetizione di riti, senza approfondimento e conversione nella vita. Erasmo ripeteva che a nulla serve la moltiplicazione delle messe, l'onorare i santi, il toccare le reliquie, l'andare a Roma a piedi, se non si rinnova l'anima. Sono i monaci coloro che maggiormente piecano la volontà degli altri a eseguire un culto consistente solo in cerimonie esteriori, inventate con il solo intento di piegare la volontà altrui. Con tutto ciò Erasmo non intendeva negare le pratiche religiose e le formule teologiche, ma non sopportava lo spirito della Scolastica, con il suo stanco formalismo e il procedere sofisticato.

Il testo erasmiano – del quale qui si pubblica la seconda *Introduzione* a cinquecento anni dalla prima – si sviluppa seguendo le linee di un trattato di psicologia, analizzando i vari aspetti del comportamento umano, incline a scambiare le passioni per virtù. La maggior parte dei cristiani è asservita alle passioni come un muto gregge, ed è così poco esercitata nella lotta, da non riconoscere più la differenza fra la ragione e le passioni<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> N. Petruzzellis, *Erasmo pensatore*, cit., p. 37.

L'*Enchiridion*, apparso con alcuni altri scritti in un solo volume, le *Lucubrationes*, non ebbe il successo e la risonanza degli *Adagi*, un'altra opera erasmiana riedita nel 1533, sorta di enciclopedia della cultura greca e romana *sub specie proverbii*, che nascondeva però spunti polemici, indirizzati innanzitutto ai potenti dell'Europa. Nelle *Lucubrationes*, però, non c'era nulla che fosse in contrasto con le dottrine della Chiesa, tanto che perfino all'epoca della Controriforma – quando la Chiesa era divenuta estremamente sospettosa rispetto a tutto ciò che Erasmo aveva scritto – i teologi, che misero all'indice le sue opere, trovarono nell'*Enchiridion* solo alcuni passi degni di censura. Per giunta Erasmo aveva raccolto in quel volume anche altri scritti di carattere indiscutibilmente cattolico.

Nel tempo, l'*Enchiridion* prese a godere di una considerazione via via sempre maggiore proprio presso i teologi e i monaci. Un celebre predicatore di Anversa soleva dire che da ogni pagina dell'*Enchiridion* si poteva ricavare una predica. L'opera riuscì poi a esercitare grande influenza in vasti ambienti culturali quando, con il favore della fama internazionale di Erasmo, fu tradotta in molte lingue: inglese, ceco, tedesco, olandese, spagnolo, francese. Ma allora cominciò anche a cadere in sospetto, perché a quel tempo Lutero aveva già scatenato la sua grande battaglia. Fu Erasmo stesso a notare, in una lettera del 1526, che l'*Enchiridion*, che pure in precedenza era stato tanto lodato dai teologi, dopo la Riforma luterana aveva iniziato a essere attaccato e criticato. Ma anche i giudici più severi non poterono trovare nell'opera che un paio di passi da condannare.

## 2. Seconda Introduzione all'Enchiridion

Erasmus inizia la sua *Introduzione* alludendo al fatto che il suo amico militare, un po' dissoluto e per il quale egli aveva scritto l'*Enchiridion*, non avesse poi cambiato in nulla la sua vita. Con ironia, Erasmus scrive:

«un dotto amico sostenne con molto spirito e di sicuro scherzando [...] di aver scorto maggior santità nel libretto che non nel suo autore. E tanto più pesantemente sopporto questo fatto, poiché la medesima cosa capitò nel caso dell'uomo il cui mutamento di animo costituiva il punto essenziale del mio lavoro. Costui è tanto lontano dal sottrarsi alla vita di corte che, giorno dopo giorno, vi si immerge sempre di più» (*infra*, pp. 43, 45).

In questo scritto ritroviamo tutti i temi fondanti del pensiero erasmiano: ironia verso i potenti e i filosofi, «*philosophia Christi*», filologia, elogio della pace, Umanesimo cristiano, Riforma, la Chiesa «dei tre cerchi», stili di vita, rapporti tra Erasmo e Lutero. Tutti uniscono la dottrina solenne e lo studio più serio con l'ironia arguta e la satira, senza però mai cadere nel sarcasmo e nella dissacrazione violenta che saranno invece ben presenti in epoche successive, come quella di Voltaire. Erasmo, da vero stilista dell'età moderna, ebbe la capacità di scrivere e insinuare tra le sue opere anche verità «eretiche», nascondendole agli occhi della censura. Con il suo genere letterario umanistico seppe introdurre idee esplosive nelle corti e anche nei monasteri. Altri teologi e scrittori furono condannati per molto meno, e i

loro libri finirono al rogo. Anche in questa *Introduzione* all'*Enchiridion militis christiani* ritroviamo un andamento espositivo già presente nell'*Elogio della pazzia*. L'autore scrisse il testo in pochi giorni, spiegando come fosse nato dall'intenzione di consolare una pia dama turbata dal comportamento poco religioso del consorte e come ne fosse risultato un catechismo della nuova pietà evangelica simile ai trattati del tempo, a cominciare dalla *Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis.

Nello scrivere documentato e libero di Erasmo, tutto diventava nuovo, per un mondo teologico irrigidito dalle tante Scuole della Scolastica. Come si sa, il metodo scolastico, fiorito con Alberto Magno (1206-1280) e codificato dal discepolo Tommaso d'Aquino (1225 o 1226-1274), noto per la sua *Summa Theologiae*, gettò le basi per una conoscenza razionale del dato teologico, in seguito alla riscoperta di Aristotele in un'epoca il cui pensiero si caratterizzava per il tentativo di comporre, per mezzo di categorie ordinatrici, la realtà comprensibile e intelligibile in un universo cristiano unitario e armonico. Dalla metà del XV secolo il metodo scolastico apparve però impoverito, non più adatto a comprendere una società in pieno mutamento. Erasmo non condivideva le discussioni astratte e i problemi metafisici e dialettici cari agli Scolastici, proprio perché non coinvolgevano direttamente il sentimento umano e gli interessi sociali, ma apparivano solo freddi esercizi retorici. Dei teologi della Scolastica Erasmo contestava soprattutto la pretesa di normalizzare il messaggio evangelico attraverso canoni precisi, confini netti tra una verità e l'altra, manuali di dogmatica e di retorica definitivi.

Alla nefasta influenza della teologia scolastica, egli aggiungeva i misfatti del diritto canonico, il *Talmud* dei cristiani. Questa allusione al *Talmud* richiama la polemica anti giudaica, in Erasmo come in Agostino e Lutero. Ma si tratta di polemica contro il giudaismo di tipo giuridico e casuistico; mentre è invece noto l'interesse erasmiano per le correnti coeve interessate alla *Cabbalà* cristiana. Da una parte e dall'altra, la semplicità del Vangelo restava soffocata sotto la massa delle proposizioni, decisioni, distinzioni, pronunciate come oracoli da teologi e canonisti che si credevano i censori del mondo. Erasmo voleva liberare i cristiani dai pesi troppo gravi che li legavano a tradizioni sorpassate. Ripercorriamo ora i principali temi dell'*Introduzione* erasmiana.

### 3. «Philosophia Christi»

La *filosofia di Cristo* occupa nel pensiero di Erasmo un posto rilevante, armonizzandosi con la sua concezione del mistero di Gesù nella vita dei suoi discepoli. La «*philosophia Christi*» erasmiana è una sintesi di teologia e di spiritualità, fatta di conoscenza e di amore, alimentata dalla meditazione e dalla preghiera. Il concetto è introdotto non tanto in opposizione alla filosofia pagana, quanto in polemica con la tradizione scolastica medievale, la *schola theologorum* in perenne lite nella facoltà della Sorbona, così presa dalle sue distinzioni e questioni, da dimenticare il reale messaggio di Cristo. La prima formulazione di questa «*philosophia Christi*» la troviamo proprio nell'*Enchiridion*, anche se in quest'opera l'autore evita accuratamente l'uso dell'e-

spressione<sup>9</sup>. Essa esige un accostamento individuale al Vangelo e una familiarità con il suo messaggio; è un ritorno alle fonti del credo. Erasmo trae il nome di «*philosophia Christi*» dai Padri greci, suoi autori prediletti. In loro – come in lui – l'espressione è volutamente paradossale. Si tratta, sì, di una filosofia, cioè di una forma di sapienza, ma tuttavia non è una filosofia in senso proprio. Non è umana, bensì divina. Non è esclusivamente frutto di un ragionamento noetico, intellettuale, poiché, nonostante il suo nome, è accessibile ai semplici, rende il cuore sensibile all'amore di Dio<sup>10</sup>. Si tratta, per le pratiche di cui si compone, di uno stile di vita spirituale.

Grazie alla «*philosophia Christi*», l'Umanesimo di Erasmo sfugge al contagio di un'eloquenza e di una retorica vane, finì a se stesse. A chi la considerava «poco acuta» e lontana dalle discussioni della Sorbona, egli ribatteva: purché sia conforme alla spiritualità del singolo individuo e capace di insegnare la quiete cristiana e «renda teologica la vita» (*infra*, p. 47). Non importa, perciò, se non conosce tutte le discussioni della Sorbona e tutti i libri dei teologi, «che mescolano e rimescolano pescando materiale l'uno dall'altro e, alla maniera dei farmacisti, plasmano e ricreano continuamente prodotti vecchi da quelli nuovi, nuovi da quelli vecchi, uno da molti e molti da uno» (*infra*, p. 47). Erasmo percepiva il rischio che la conoscenza del messaggio evangelico

<sup>9</sup> S. Cavazza, *Erasmo e la «Philosophia Christi»: dal monachesimo alla società civile*, in D. Bigalli (ed.), *Ragione e «Civilitas». Figure del vivere associato nella cultura del '500 europeo*, FrancoAngeli, Milano 1986, pp. 47-58.

<sup>10</sup> L.E. Halkin, *Erasmo*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 338-340.

venisse dissolta proprio dalle radicali pretese di quei riformatori evangelici che pur lo stimavano e volevano coinvolgerlo. Temeva che i loro modi violenti di attuare la Riforma distruggessero la convivenza e la pace tra i popoli europei, oltre che la conoscenza del messaggio evangelico originario.

#### 4. Filologia

La preoccupazione erasmiana di armonizzare gli studi teologici con quelli letterari, che oggi può sembrare esagerata e superata, si ricollegava agli ideali umanistici della *docta pietas*, della *docta religio*, ed esprimeva soprattutto un'intima esigenza di concretezza, nata come reazione alle vuote sottigliezze della Scolastica decadente. Erasmo all'inizio era un filologo che, con gli umanisti suoi contemporanei, condivideva l'amore per i testi e per la cultura antica, che egli voleva restituire alla loro integrità. Anzitutto, nella prefazione all'edizione del primo Nuovo Testamento in greco (1516), Erasmo faceva rilevare che, se non si fissa prima il testo dei libri sacri in modo rigoroso, non si può avere una esatta interpretazione degli stessi; quindi il lavoro dei grammatici doveva precedere quello dei teologi.

È da riconoscere che i primi tentativi di autonomia dall'autorità della Chiesa nella ricerca filologica sui testi sacri li abbiamo con Lorenzo Valla (1407-1457), a cui si deve la revisione della traduzione della *Vulgata* del Nuovo Testamento, e con Erasmo, che la condivise e la diffuse, essendo un grande estimatore dell'umanista fiorentino. Il Valla, in quanto filologo dei testi greci e

latini, rivendicava il diritto di occuparsi di temi religiosi e di scrivere di teologia purché se ne avessero «gli strumenti intellettuali e linguistici adatti. Strumenti che invece spesso non posseggono gli uomini di Chiesa, ignoranti di storia, di lingua latina, di capacità espositiva, di aggiornata competenza teologica»<sup>11</sup>. Il Valla osservò che i monaci e gli uomini di Chiesa non erano gli unici autorizzati a considerarsi i veri «religiosi»; piuttosto, tali sono tutti coloro che, anche solo implicitamente, vivono il messaggio evangelico.

All'inizio dell'età moderna, il metodo filologico si affermò come disciplina fondamentale negli studi umanistici, pur essendo molto più antico e già praticato dai classici. Ma con Erasmo la filologia si ripropose come metodo critico dei Vangeli, data l'importanza primaria che assumeva il Nuovo Testamento nella cultura europea. Ovviamente la battaglia era resa più aspra dal conflitto tra la Riforma protestante e la Riforma o Controriforma cattolica tridentina. Il Concilio di Trento emanò la direttiva per cui l'unico testo affidabile era considerato quello della *Vulgata*, cioè la versione latina della Bibbia realizzata da Gerolamo nel IV secolo. Quindi il testo greco originale – più antico – era guardato con sospetto e ancor più lo erano le traduzioni nelle lingue moderne, a cominciare da quella in tedesco di Lutero. Così la filologia, cimentandosi nell'impresa di andare a vedere «che cosa c'è veramente scritto», che cosa è effettivamente tramandato,

<sup>11</sup> M. Regoliosi, *La filologia applicata alla Bibbia*, in «Tempi di Fraternità», cit., pp. 8-9.

diventò uno strumento di libertà contro l'autoritarismo dei dispositivi tridentini.

Nel mondo protestante, il testo greco del Nuovo Testamento di Erasmo divenne poi intangibile, come la *Vulgata* per i cattolici. L'intenzione di Erasmo come filologo ed esegeta era quella di riscoprire le fonti cristiane traducendo dal greco in latino, commentando i Vangeli e introducendo in tal modo una nuova teologia. Ritornare alle fonti della vera fede e cercarle anche là dove erano ormai intrecciate con le elaborazioni della teologia scolastica successiva. Questo era il principio di Erasmo e della sua nuova teologia umanistica. Questo intendeva Erasmo a inizio Cinquecento, quindici anni prima di Lutero. Il messaggio evangelico non doveva più rimanere privilegio solo dei monaci e dei teologi, ma essere capito dal popolo intero. «Il contadino dovrà leggerla all'aratro, il tessitore al telaio, la donna dovrà trasmettere ai suoi bambini questo nocciolo di ogni cristianesimo». La Bibbia nelle mani di tutti, come intendeva Erasmo intitolando il suo *Enchiridion* quale piccolo "manuale", appunto, a indicare che doveva essere messo nelle mani di tutti e non solo in quelle dei teologi e dei monaci.

Ben presto però Erasmo, prima di iniziare a tradurre la Bibbia nelle lingue nazionali, si rese conto che la *Vulgata* (unica traduzione latina della Bibbia tollerata e approvata dalla Chiesa cattolica) aveva subito nel tempo continui rimaneggiamenti, che richiedevano di essere vagliati da un serio lavoro filologico. Di conseguenza iniziò una grande impresa di ritraduzione in latino della Bibbia, accompagnandola con un commento filologico.

Questa nuova versione, comparsa insieme in latino e in greco nel 1516 presso l'editore Froben di Basilea, rappresentò un passo rivoluzionario, segnando l'inizio della libera ricerca sui testi biblici.

##### 5. *Umanesimo cristiano*

Un fattore significativo dell'uscita di Erasmo dal Medioevo e della sua apertura alla modernità fu il suo soggiorno in Inghilterra, dove divenne amico di Tommaso Moro, al quale dedicò il *Moriae encomium* (1511). Ne nacque una visione serena e conciliatrice delle culture e delle religioni, dall'epoca classica in poi. Gli stessi nomi di Dio – da Zeus, a Jupiter, a Jupiter Optimus Maximus, al Dio cristiano – non producevano alcun problema nella loro traducibilità in culture diverse. Era una visione dell'Umanesimo, alla riscoperta della grandezza anche della classicità con una sintesi della filosofia greca da Platone in poi, dei classici latini, della religione antica e della mistica fondate sulla via dell'interiorità, della tolleranza, del pluralismo e della pacificazione. Il tutto da conciliare con la tradizione biblica, senza anteporre mai la Sacra Scrittura alla retta ragione. In questo risiederà l'unicità erasmiana nell'esame filologico dei testi e nella lettura imparziale delle fonti necessarie alla fede.

La modernità erasmiana rimane tuttora un potente invito a creare un'Europa formata da intellettuali, politici e uomini religiosi legati da uguali ideali basati sulla ragione, intesa come strumento capace di analizzare i problemi e di portare equilibrio e convivenza.

L'Umanesimo erasmiano, che si realizza in un momento epocale della storia europea, è l'evangelica secolarizzazione del pensiero religioso, che esce dalle Chiese e si sposta nelle università, nei monasteri, nelle società secolari, ridonando un posto al poeta, al filologo, al filosofo. Al teologo laico, poi, e a tutti gli indagatori dei segreti dell'anima umana, l'Umanesimo ridona la dignità della ricerca senza la mediazione sacerdotale. Anche la Bibbia diventa per prima cosa un libro da studiare filologicamente, prima di essere una fonte di ispirazione spirituale. Ritroviamo in Erasmo quell'autonomia di filologo che studia i testi sacri già iniziata da Lorenzo Valla. Questa visione del confronto e della nobile mediazione la ritroviamo anche nelle lunghe polemiche con Lutero, del quale Erasmo condivideva le critiche alla corruzione della Chiesa, ma non il metodo di combatterla.

Contro la rozzezza, la presunzione tradizionale e tutto ciò che va contro la ricchezza culturale e la raffinatezza dei costumi, Erasmo opponeva la svolta d'epoca dell'Umanesimo: un solo cuore, un'anima, una volontà, un'aspirazione sola per l'Europa. Quando avvenne il declino e la tragedia dell'Umanesimo non fu per la debolezza delle sue idee, ma per la mancanza di grandezza degli uomini. Ritroviamo anche in questo testo erasmiano evocazioni vicine a quelle che il suo amico Tommaso Moro scriveva negli stessi anni in *Utopia*. Un'indagine più ampia sull'Umanesimo di Erasmo potrebbe ancora aiutare a comprendere la nascita e la genesi della letteratura utopica, e a osservare la trasformazione del cristianesimo da religione in

ordinamento morale. La sua opera poliedrica, e non circoscrivibile entro i limiti di un trattato organico, andrebbe studiata nel contesto dei principali movimenti intellettuali che discutevano sullo Stato, oltre che sul cristiano, ideale<sup>12</sup>.

Anche la scrittura erasmiana è stilisticamente simile al suo contenuto e non si lascia assegnare regole fisse, ma riflette le infinite differenze della vita e tollera ogni pensiero. C'è in questa visione teologica la traccia della *veritas filia temporis* che è stata poi attribuita, pochi decenni dopo, anche a Giordano Bruno sia per la sua esaltazione spiritualistica che per la sua prospettiva della progressività della conoscenza e anche della teologia. Per Giordano Bruno «l'universo infinito diventa teatro di infiniti processi dinamici. Il tormento della materia nella ricerca di una "forma" definita e il tormento degli uomini nella ricerca di una "verità" totale ripropongono un'immagine unitaria della natura. La dimensione esistenziale dell'uomo rivela la sua essenza nella lontananza dall'equilibrio, così come lontane dall'equilibrio sono le vicissitudini della materia. Filosofia, vita, scienza, letteratura, fisica, etica parlano lo stesso linguaggio: il linguaggio della precarietà dell'universo e della sua profonda complessità»<sup>13</sup>.

<sup>12</sup> A. Olivieri (ed.), *Erasmo e le utopie del Cinquecento*, Unicopli, Milano 1996, p. 14.

<sup>13</sup> N. Ordine, *La cabala dell'asino. Asinità e conoscenza in Giordano Bruno*, La nave di Teseo, Milano 2017, pp. 299-300.

## 6. Pace

A proposito della questione della pace e della guerra Erasmo si pone, anche in questa *Introduzione*, in modo critico. In quegli stessi anni, l'esercito ottomano stava raggiungendo l'Europa e Solimano il Magnifico poneva sotto assedio Vienna nel 1529. Erasmo riafferma il rifiuto della guerra ricordando – come aveva già scritto in *Elogio della follia* – che la guerra piace a chi non la conosce e che, soprattutto contro i Turchi, i cristiani non avranno successo se prima non emenderanno la loro vita, liberando i loro cuori da ogni sorta di potere, di vendetta e di falsità. «La guerra è dolce per coloro che non la conoscono» è l'*Adagio* erasmiano inteso come ammonimento a Giulio II, il pontefice militarista che aveva trasformato l'Italia, patria delle belle lettere, in un campo di battaglia, sconvolgendo i rapporti politici anche fra gli Stati europei con i suoi cambiamenti di fronte, con le sue alleanze malsicure, con le sue manie di grandezza.

Per Erasmo la guerra è un «omicidio collettivo», che raggiunge l'abisso della crudeltà; l'ignominia più grande, quando coinvolge l'agire del popolo cristiano. Inflexibile e incalzante, egli analizza severamente le argomentazioni che di volta in volta i potenti escogitano per giustificare una tale «manifesta follia». A essi contrappone le parole del Discorso della montagna, la capacità di conciliazione, di trattativa attraverso gli strumenti della ragione. I precetti raccolti nei Vangeli indicano non solo di non reagire alla violenza con altra violenza, ma anzi di fare del bene a chi fa del male. I

cristiani, di fronte a tutto ciò, devono dar sempre prova di innocenza, carità, pazienza. Al tempo di Erasmo non esisteva una cultura della pace propriamente detta, e la sua voce fu l'unico chiaro indizio di dissenso che si levò contro le guerre a lui contemporanee e contro la guerra in generale.

«Sono pronti ormai i preparativi per la guerra contro i Turchi [...] ma bisogna pregare che si tramuti in un bene comune per tutti e non solo per pochi. Ma cosa pensiamo che accadrà se ai vinti (non credo infatti che ci massacreremo tutti con il ferro), affinché abbraccino Cristo, proponessimo gli scritti di Ockham o di Durand o di Scoto o di Gabriele o di Alvaro? Cosa penseranno, cosa proveranno (difatti sono anche loro nient'altro che uomini) quando ascolteranno quelle spinose e intricate sottigliezze sugli imminenti, sulla formalità delle cose, sulle quiddità, sulle relazioni? In modo particolare quando si accorgeranno che in merito a tali questioni non si trovano d'accordo quei grandi professori di religione, che di frequente combattono fino a impallidire, fino a offendersi, fino a sputarsi contro e talvolta fino a tirarsi i pugni» (*infra*, p. 51).

## 7. Riforma

La Chiesa, nell'epoca in cui visse Erasmo, era in piena decadenza religiosa. Papa Giulio II ricopriva la funzione del condottiero, circondato da vassalli, da vescovi dediti allo splendore e ai bagordi, ben lontani dalla povertà evangelica. I cardinali conducevano l'esistenza amorale tipica dei principi italiani del Rinascimento. Cresceva l'irritazione per l'illecito mercato delle reliquie e delle indulgenze. Lo stesso pontefice era raf-

figurato nei modi più dissacranti. Il Nord Europa era sconcertato e amareggiato. Molti cristiani aspiravano a una sincera religiosità e invocavano impazienti una «riforma della Chiesa da capo a piedi. La Chiesa romana respingeva ogni monito, anche il meglio intenzionato: tutti quelli che avevano parlato con troppa passione scontavano la loro audacia sul rogo, con il bavaglio in bocca. Inoltre, la scrittura di un *Trattato del libero arbitrio*, nel pieno infuriare della polemica luterana, contribuì utilmente alla fama di Erasmo. Indubbiamente esso rassicurò la Santa Sede e dimostrò, come avrebbero confermato d'altronde tutti gli scritti successivi, che Erasmo non era d'accordo con gli scismatici, di qualsiasi obbedienza essi fossero»<sup>14</sup>.

Oltre a Erasmo, anche la cultura dell'Umanesimo non era per sua natura rivoluzionaria. Tutti invocavano una riforma religiosa, ma spesso in forma conciliante e lontana da scismi e da lacerazioni tra popoli e Chiese. Erasmo era lontano dai modi radicali e travolgenti propri di Lutero, di Zwingli e di Calvino. Soprattutto, Erasmo non riteneva essenziali le infinite discussioni su quali sacramenti fossero leciti e quali sconvenienti, se l'eucarestia fosse sostanziale o non sostanziale, se le indulgenze dovessero essere limitate o abolite, e molte altre questioni della teologia scolastica. Erasmo si limitava a insistere su come la vera essenza della pietà cristiana non stesse nell'osservanza delle forme esteriori, ma nel seguire lo stile di vita ispirato al messaggio evangelico. La sua critica, piuttosto, era rivolta contro

<sup>14</sup> P. Mesnard, *Erasmo*, cit., p. 121.

la mondanizzazione di una Chiesa che assecondava l'esercizio della guerra, contro i costumi corrotti di chierici e prelati, contro la falsa devozione e l'ignoranza dei religiosi, il fariseismo, il mercimonio e le forme degenerare della venerazione dei santi.

Nella seconda *Introduzione all'Enchiridion*, le critiche maggiori sono per i monaci. Erasmo nota che, all'inizio della storia del monachesimo, c'era uno stile di vita segnato da una scelta di rinuncia, dalla povertà, dalla carità verso il prossimo. Ma, con il passare del tempo, lo stile di vita nei monasteri era cambiato di polarità ed era diventato qualcosa di opposto e di ben diverso. Ciò che all'inizio era stata una via intrapresa verso la rettitudine, in seguito si era mutato in opportunismo, in una scelta di sopravvivenza che non si privava dei piaceri cari alla vita secolare. Erasmo si oppone alla condizione monastica con una decisa ed esplicita polemica. Non intende riproporre le accuse sulla corruzione dei conventi o sull'ipocrisia dei frati – cosa al tempo già ampiamente dibattuta –, ma si rivolge invece direttamente ai monaci più santi e venerati, quelli che sono indicati alla stregua di creature celesti: essi sbagliano quando pensano di proporre la loro vita a modello per l'intera società cristiana. Essi sono soltanto seguaci di tradizioni create dall'uomo, osservate con un formalismo che ha quasi del superstizioso. Nessuna regola, in realtà, ha maggior efficacia del genuino messaggio di Cristo, e il battesimo lega tutti i credenti assai più dei voti e delle solenni professioni di fede. La condizione monastica è solo uno stile di vita offerto ai cristiani. Uno stile di vita buono o cattivo, a seconda

delle disposizioni fisiche e morali di chi lo pratica. In Erasmo la polemica anti-monastica non è però il rifiuto in tutto dell'istituto monastico (come in Lutero), quanto una rivendicazione del ruolo dei laici e dell'Umanesimo laico.

#### 8. I «tre cerchi» della Chiesa

Una singolare visione di Erasmo è quella della Chiesa divisa in tre cerchi, tutti ugualmente nobili e necessari: quello di sacerdoti, vescovi, cardinali e pontefici; quello dei principi profani; quello del volgo indistinto. È una visione della Chiesa sorprendente, sia per il riconoscimento della eguale dignità di tutti e tre i cerchi, sia per il rischio di tutti di decadere nelle forme più antievangeliche. Anche il terzo cerchio, nel quale si colloca «il volgo indistinto, come la parte più carnale di questo mondo» (*infra*, p. 71), per quanto “carnalissimo”, appartiene al corpo di Cristo.

«Infatti non soltanto gli occhi sono membra del corpo, ma anche le gambe, i piedi e le vergogne: queste devono essere assecondate in modo tale che, nei limiti del possibile, siano chiamate a quelle che per Cristo sono più degne» (*infra*, p. 71).

«[...] qualsiasi cosa si troverà al di fuori del terzo cerchio, ciò deve essere sempre allontanato da tutti. Sono di questo genere l'ambizione, l'attaccamento al denaro, la libidine, l'ira, la vendetta, l'invidia, la denigrazione e le altre pesti; ma esse diventano solo allora incurabili quando, fatte valere da una persona di pietà e d'ufficio, penetrano nei circoli superiori: vale a dire quando esercitiamo la nostra tirannide col pretesto di diritto e di giustizia, quando provvediamo al guada-

gno sfruttando l'occasione della religione, quando andiamo a caccia di un potere mondano con la scusa di difendere la Chiesa» (*infra*, p. 73).

Per la comprensione di questa visione dei tre cerchi, è da ricordare che la lettura dei dialoghi platonici – affrontati per la prima volta tra il 1495 e il 1500 nella traduzione di Marsilio Ficino, cioè quasi in sincronia con la scrittura dell'*Introduzione* di Erasmo – deve avergli aperto un mondo nuovo e ancora per lui sconosciuto, una nuova interpretazione della realtà. È singolare come qui Erasmo riprenda una tripartizione del cosmo e dell'uomo di origine platonica. Platone infatti postulava nei suoi dialoghi una gerarchia dell'anima suddivisa in tre parti o livelli: noetica o intelligibile; irascibile e concupiscibile, cioè se vogliamo spirituale; sensibile e passionale. Una tripartizione che ebbe una specifica elaborazione filosofica nel cosiddetto medioplatonismo (II secolo d.C.), un termine introdotto nella storiografia filosofica all'inizio del XX secolo dal filologo Karl Praechter per indicare il platonismo che andava dal I secolo a.C. sino a Plotino<sup>15</sup>. Il primo a recepire questa nuova cosmologia fu Numenio di Apamea, che prefigurava un universo segnato dalla presenza di tre divinità, con caratteristiche diverse e coincidenti con la realtà che a ciascuna di esse fa riferimento.

Nella Chiesa erasmiana dei tre cerchi, la chiamata di tutti è a vivere il messaggio evangelico. Nessuno è escluso, poiché la perfezione di Cristo è nei sentimenti,

<sup>15</sup> R. Chiaradonna, *Platonismo*, il Mulino, Bologna 2017, p. 35.

non nel modo di vivere; è negli animi, non nelle vesti o nei cibi.

«Tra i monaci vi sono alcuni che l'ultimo cerchio li contiene a malapena; e tuttavia io parlo dei buoni, ma infermi. Tra gli adulteri invece vi sono alcuni che Cristo giudica degni del primo cerchio. E di certo non si ingiuria nessuna professione di vita se ciò che è ottimo e massimamente perfetto viene proposto a tutti» (*infra*, pp. 73, 75).

### 9. Stili di vita

«Vorrei che tutti i Cristiani vivessero in modo tale che quanti adesso sono detti i soli a essere religiosi, apparissero poco religiosi. E questo fatto oggigiorno è reale in non poche persone. Perché infatti nascondiamo ciò che è evidente?» (*infra*, p. 91). La citazione da Erasmo posta in esergo a questa *Introduzione* indica una visione teologica – definita «*philosophia Christi*» – che tende a rendere irrilevante il principio teologico dell'*Extra Ecclesiam nulla salus*. Non tutti coloro che vivono secondo il messaggio evangelico stanno tra i cristiani, i quali però si considerano gli unici a essere i più religiosi. Ritroviamo in questa aspirazione di Erasmo il pensiero della *Lettera a Diogneto* sui cristiani disseminati nel mondo e capaci di essere per il mondo quanto l'anima è per il corpo.

«Nessuno è più lontano dalla vera religione di colui che si crede molto religioso. Né mai ci si comporta peggio con la pietà cristiana come quando ciò che appartiene al mondo si distoglie da Cristo e quando si preferisce l'autorità degli uomini a quella divina. Se vogliamo essere veramente Cristiani,

è opportuno che tendiamo armonicamente verso quell'unico capo. D'altra parte, chi sottostà agli ordini dell'uomo che incita a Cristo, non obbedisce all'uomo ma a Cristo» (*infra*, p. 99).

Troviamo in Erasmo considerazioni, circa l'identità dei cristiani e il loro modo di comportarsi nel mondo, che anticipano quanto oggi dicono i ricercatori relativamente all'autonomia degli stili di vita: gli appartenenti alle religioni e anche alle Chiese più strutturate organizzano la loro vita quotidiana in forme laiche, in consonanza con le società secolari nelle quali vivono, senza però abbandonare la loro identità religiosa. Gli stili di vita non hanno più il loro elemento generativo nella religione del singolo, pur essendo ancora questa che ispira la vita del credente<sup>16</sup>. Al tempo di Erasmo, la secolarizzazione nascente riguardava l'autonomia delle sfere economiche e sociali, cioè delle varie scienze. Ma la sua «*philosophia Christi*» anticipava già l'attuale secolarizzazione degli stili di vita. È stato lo stesso stile di vita di Erasmo, ordinato sacerdote nell'Ordine agostiniano e rimasto tale fino alla morte, ad aver rappresentato una sua autonomia nell'organizzazione della sua vita di studioso, nella rinuncia alle consuete attività del ministero sacerdotale, compresa la celebrazione della messa, e anche nel lavorare e nel vestire in modo laico. In Erasmo si sono composte in un singolare binomio secolarizzazione e fede cristiana, filologia e messaggio evangelico.

<sup>16</sup> L. Berzano, *Quarta secolarizzazione. Autonomia degli stili di vita*, Mimesis, Milano 2017.

Alle sottili diatribe dei teologi e alle prescrizioni ritualistiche dei monaci Erasmo oppose la «*philosophia Christi*», basata sul ritorno al messaggio evangelico nascente. Per tutto ciò era necessario ritornare alle fonti originali e alle opere dei Padri greci e latini. Lo stile di vita del cristiano avrebbe dovuto basarsi sulla comunità cristiana primitiva e sul messaggio che Erasmo indicava come *filosofia cristiana, filosofia celeste, filosofia del Vangelo*. «Nulla è più semplice di questa filosofia che è lontana dalle norme dei filosofi e dalle idee di questo mondo; essa sola raggiunge il fine che tutti cercano: la felicità»<sup>17</sup>. È da questa lettura dei testi evangelici che Erasmo edificò una coerente visione teologica dei tanti campi della vita individuale e collettiva. E anche una riforma della Chiesa, ancor più radicale di quella di Lutero, ma da attuarsi con modalità diverse. Sarà questa visione della Riforma che contrapporrà duramente Erasmo a Lutero e impedirà al monaco agostiniano di Rotterdam di far parte della Riforma luterana, nonostante ne fosse stato lui stesso l'ispiratore.

«Cristo non diede mai nessun ordine in merito alla scelta dei cibi, e nemmeno gli Apostoli; Paolo spesso sconsiglia di farlo. Cristo eseca la velenosa calunnia, la detestano le lettere degli Apostoli. E tuttavia è proprio lì che vogliamo apparire dei religiosi da quattro soldi: è in questo che siamo forti e intrepidi» (*infra*, p. 87).

«Ad ogni modo non condanniamo mai le cerimonie moderate, ma non sopportiamo che in esse si vengano a costituire, come suol dirsi, la poppa e la prua della santità religiosa.

<sup>17</sup> Testo riportato in L.E. Halkin, *Erasmo*, cit., p. 135, tr. it. di M. Garin (ed. or. Paris 1987).

Il divo Agostino non permise, tra le altre cose, che i chierici, che ammaestrava personalmente, si servissero di una veste riconoscibile, in quanto, se volevano godere di prestigio presso il popolo, si sarebbero dovuti raccomandare non con le vesti ma coi buoni costumi. Ora invece quanti nuovi e meravigliosi lussi!» (*infra*, p. 85).

## 10. Erasmo e Lutero

Nel v centenario della «presunta affissione» delle 95 tesi di Lutero, diventa significativa la ricerca sull'influenza avuta da Erasmo sulla Riforma e sullo stesso Lutero<sup>18</sup>. Anche questa seconda *Introduzione all'Enchiridion* presenta elementi di interesse per individuare affinità e differenze tra due visioni teologiche, e anche tra due profili caratteriali. Entrambi ritenevano che la Chiesa versasse in grave pericolo e si stesse esaurendo a causa della mondanizzazione e della ricerca dell'esteriorità nei suoi rituali. Entrambi aspiravano alla trasformazione della Chiesa, ma poco a poco fu la loro diversità a incamminarli su strade diverse. Erasmo era per carattere meno intransigente e meno incline ai toni aspri; più disposto a cercare conciliazioni e intese tra tutti gli uomini d'ingegno. Non aveva le certezze e l'intransigenza di Lutero sulle questioni teologiche. In tutto ciò contava anche lo spirito dell'Umanesimo.

Erasmo ricorda che Dio non è autore del male, e difende con metodo la posizione tradizionale della Chiesa, che recepisce positivamente il problema del libero

<sup>18</sup> M. Rubboli, *Riforma e intolleranza*, in «Tempi di Fraternità», cit., pp. 27-28.

arbitrio, pur lasciando un grande spazio all'intervento divino. Lutero nega risolutamente il libero arbitrio come un termine privo di realtà<sup>19</sup>. Questi opposti atteggiamenti – Lutero con il suo dramma ed Erasmo con la sua speranza – con il tempo li allontanarono sempre di più, benché fino alla fine la componente luterana abbia cercato di appellarsi a Erasmo per coinvolgerlo. Infatti, specie nel periodo iniziale, Erasmo approfondiva i temi della riforma della Chiesa, senza però sferrare attacchi frontali al papato, divenendo l'anticipatore della Riforma poi attuata da Lutero. È quanto si disse in seguito: «*Ubi Erasmus innuit illic Luther irruit*, dove Erasmo agiva con prudenza, Lutero irrompeva con fragore»<sup>20</sup>. Erasmo avrebbe potuto dire a Lutero per tutta la vita: «tutto ciò che tu invochi e richiedi, io l'ho sempre predicato e scritto prima di te».

Li differenziava il metodo: Erasmo perseguiva una riforma lenta e continua guidata dalla ragione, dall'ironia e dal ritorno al messaggio evangelico originario; Lutero procedeva con interventi radicali e condanne definitive, sulla base della convinzione di essere nella verità e di essere voce e strumento di Dio. Lutero inoltre non amava la classicità, la bellezza della ragione quale il maggior dono di Dio, così come il tema umanistico della concordia tra le religioni (si pensi al cardinal Niccolò Cusano). Teologicamente si poneva qui la critica di Lutero contro le opere, che non riguardava solo la critica a chi credeva di guadagnarsi la salvezza attraverso le

<sup>19</sup> L.E. Halkin, *Erasmus*, cit., p. 181.

<sup>20</sup> S. Zweig, *Erasmus*, cit., p. 78.

opere esteriori, ma soprattutto quella rivolta contro l'ideale di ogni stile di vita costituito attorno alla ragione, alla temperanza, agli ideali della classicità oltre che del messaggio evangelico.

L'infinita polemica luterana circa le opere e la loro capacità di acquisizione della salvezza veniva a colpire il cuore della "spiritualità erasmiana", che nel Cinquecento e nel secolo precedente aveva avuto anche altre espressioni, quale quella della *Imitatio Christi* e dei suoi lettori, che Lutero definiva *Schwärmer*, sognatori, considerando paganeggiante la loro visione classica dell'uomo capace di uno stile di vita improntato a virtù naturali preparatorie al messaggio cristiano. Lutero formulava invettive violente contro il papa, i papisti, i teologi cattolici, i riformatori come Müntzer e Zwingli, e anche contro Erasmo, dopo la morte del quale (1536) Lutero scrisse: «Quanto fece progredire la filologia, tanto nocque al Vangelo». In realtà il vecchio umanista era spirato a Basilea con ogni seria dimostrazione di fede e di pietà.

Luigi Berzano

## BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- Berzano L., *Quarta secolarizzazione. Autonomia degli stili di vita*, Mimesis, Milano-Udine 2017.
- Cantimori D., *Erasmus e la vita italiana nel secolo XVI*, in Id., *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Einaudi, Torino 1975.
- Cavazza S., *Erasmus e la «Philosophia Christi»: dal monachesimo alla società civile*, in D. Bigalli (ed.), *Ragione e «Civilitas». Figure del vivere associato nella cultura del '500 europeo*, FrancoAngeli, Milano 1986.
- Chantraine G., *«Mystère» et «Philosophie du Christ» selon Erasme. Étude de la lettre à P. Volz et de la «Ratio verae theologiae» (1518)*, Secrétariat des publications de la Faculté de philosophie et lettres, Éditions J. Duculot, Namur-Gembloux 1971.
- Chiaradonna R., *Platonismo*, il Mulino, Bologna 2017.
- Erasmus da Rotterdam, *Elogio della pazzia e dialoghi*, Laterza, Bari 1914.
- Id., *Enchiridion militis christiani*, a cura di A.R. de Nardo, Japadre Editore, L'Aquila 1973.
- Id., *Esortazione allo studio della filosofia cristiana*, in Id., *La formazione cristiana dell'uomo*, introduzione, traduzione, prefazione e note di E. Orlandini Traverso, Rusconi, Milano 1989.

- Id., *Elogio della follia*, a cura di E. Garin, Mondadori, Milano 1992.
- Id., *L'educazione del principe cristiano*, a cura di D. Canfora, Edizioni di Pagina, Bari 2009.
- Id., *Adagi*, a cura di E. Lelli, Bompiani, Milano 2013.
- Halkin L.E., *Erasmus*, Laterza, Roma-Bari 1989.
- Huizinga J., *Erasmus*, Einaudi, Torino 2002.
- Mesnard P., *Erasmus*, Accademia Sansoni, Milano 1971.
- Olivieri A. (ed.), *Erasmus e le utopie del Cinquecento*, Unicopli, Milano 1996.
- Ossola C., *Érasme et l'Europe*, Éditions du Félin, Paris 2014.
- Id., *Erasmus nel notturno d'Europa*, Vita e Pensiero, Milano 2015.
- Petruzzellis N., *Erasmus pensatore*, Adriatica, Bari-Napoli 1948.
- «Tempi di Fraternità» XLVII, 6(2018), numero monografico *Ricominciamo da Erasmus*, a cura di G. Monaca.
- Zweig S., *Erasmus*, Castelvechi, Roma 2015.

NOTA AL TESTO<sup>1</sup>

L'epistola di Erasmo (1466-1536) a Paolo Volz<sup>2</sup>, di cui, nelle pagine che seguono, offriamo l'originale latino secondo il testo di P.S. Allen e una versione italiana<sup>3</sup> corredata di note di commento, fu inviata il 14 agosto 1518 e composta in occasione di una nuova edizione, pubblicata a Basilea da Johann Froben nel corso di quella stessa estate, dell'*Enchiridion militis christiani*, celebre trattato erasmiano di interesse teologico-morale di esortazione alla vita cristiana.

Già edito nell'anno 1503 insieme ad altre *Lucubrationum*, ma senza incontrare presso il pubblico il do-

<sup>1</sup> La Nota al testo è di Andrea Rossi che ha inoltre curato sia la traduzione in italiano con il testo latino a fronte sia le Note.

<sup>2</sup> Paolo Volz (c. 1480-1544), benedettino e abate del monastero di Hugshofen nel 1512, fece parte della cerchia letteraria di Schlettstadt frequentata anche da Beato Renano e da Jakob Wimpfeling. Uomo di grande cultura, fu per Erasmo il modello perfetto che incarnava i precetti da lui esposti nell'*Enchiridion*.

<sup>3</sup> Un'ulteriore traduzione italiana del testo si può leggere in: Erasmo da Rotterdam, *Enchiridion militis christiani*, a cura di A.R. De Nardo, L'Aquila 1973, pp. 1-22. In lingua inglese, invece, molto precisa e fedele all'originale latino, la troviamo nel sesto tomo di: *The Correspondence of Erasmus. Letters 842 to 992, 1518 to 1519*. Translated by R.A.B. Mynors and D.F.S. Thomson, annotated by P.G. Bietenholz, Toronto-Buffalo-London 1982, pp. 72-91, ma cfr. anche quella raccolta in J.C. Olin, *Christian Humanism and the Reformation: Selected Writings of Erasmus*, Fordham University Press, New York 2000, pp. 109-129.

vuto successo, tale scritto trovò un consenso graduale ma favorevole soltanto a partire dal giugno del 1515, quando venne stampato in edizione indipendente. Il testo dell'estate del 1518 rappresentò, quindi, in questo ordine di eventi, la definitiva consacrazione dell'opera, che finalmente poté godere di grande diffusione e fortuna, non solo grazie alla severa opera di revisione che Erasmo ultimò tra il febbraio e il marzo dello stesso anno<sup>4</sup>, ma, naturalmente, anche grazie alla presenza, in sede prefatoria, della lettera all'abate Paolo Volz.

Questa costituisce, agli occhi del lettore di ieri così come di oggi, un vero e proprio manifesto del pensiero esposto nell'*Enchiridion*, o meglio di quella che è la materia della filosofia morale cristiana, «philosophia Christi», di Erasmo da Rotterdam<sup>5</sup>.

Il testo latino qui riprodotto è quello edito in *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*. Denuo recognitum et auctum per P.S. Allen, operam dante adsiduam H.M. Allen, III, Oxonii 1913, pp. 361-377.

---

<sup>4</sup> Si legga, a questo proposito, l'*epist.* 801 Allen, inviata dal Froben a Erasmo e datata alla fine di marzo.

<sup>5</sup> Per uno studio sistematico sulla lettera, cfr. G. Chantraine, «*Mystère*» et «*Philosophie du Christ*», cit., pp. 99-153.

Erasmo da Rotterdam

*Umanesimo cristiano*

REVERENDO IN CHRISTO PATRI AC D. D.  
PAVLO VOLZIO, RELIGIOSISSIMO ABBATI  
MONASTERII QVOD VVLGO DICTVR CVRIA  
HVGONIS, DES. ERASMVS ROTERODAMVS S

Quamquam libellus ille cui titulum fecimus *Enchiridion militis Christiani*, quem olim uni mihi et amico cuidam prorsus ἀναλφαβήτω scripseram, minus displicere coeperit, pater integerrime, posteaquam tibi tuique similibus video probari – quibus, ut estis ipsi pia doctrina et docta pietate praediti, scio nihil probari quod non iuxta pium sit atque eruditum – tamen propemodum etiam placere coepit, ubi video toties iam excusum formulis semper veluti novum efflagitari, si modo mihi non omnino blandiuntur typographi. Verum illud rursus saepenumero male habet animum meum quod olim amicus quidam eruditus salsissime dixit, ludens quidem ille, sed utinam non perinde vere ac salse: in libello plus conspici sanctimoniae quam in libelli autore. Idque eo gravius etiam fero, quod idem usu venit

AL REVERENDO PADRE IN CRISTO E  
DOTTORE PAOLO VOLZ, RELIGIOSISSIMO  
ABATE DEL MONASTERO COMUNEMENTE  
CHIAMATO CURIA DI UGONE, DA DESIDERIO  
ERASMO DA ROTTERDAM, SALUTE

Per quanto quel libretto da noi intitolato *Enchiridion del soldato cristiano*, che tempo fa avevo scritto soltanto per me e per un mio caro amico pressoché analfabeta, iniziasse a non essermi sgradito, o padre integerrimo, dopo essermi accorto che è oggetto di approvazione da parte tua e dei tuoi simili – dai quali, siccome siete dotati di pia dottrina e di dotta pietà, so che non viene approvato nulla che non sia conforme al pio e all'erudito –, tuttavia, a un dipresso comincio anche a piacermi, vedendo che tutte le volte che è esaurito, a meno che i tipografi non si rivolgano a me con la più totale adulazione, mi viene chiesto sollecitamente, sempre quasi fosse nuovo. In verità, però, il mio animo molte volte prende malamente in considerazione il fatto che una volta un dotto amico sostenne con molto spirito e di sicuro scherzando – magari non ugualmente in modo veritiero quanto umoristico! – di aver scorto maggior santità nel libretto che non nel suo autore. E tanto più pesantemente sopporto questo fatto, poiché la medesima cosa capi-

in eo cui mutando potissimum hoc laboris suscipiebatur; siquidem et is adeo se non revulsit ab aula ut multo altius indies immergatur, qua pietate nescio, sed omnino, quod ipse fatetur, magna calamitate. Nec me tamen admodum miseret amici, quo vel fortuna magistra respiscat aliquando, qui nostris monitis parere noluerit. Me vero, licet semper huc enitentem, tot casibus, tot tempestatibus meus exercuit genius, ut Ulysses Homericus prae me Polycrates quispiam videri possit.

Et tamen eius laboris me non omnino poenitet, si tam multos extimulat ad verae pietatis studium. Nec ipse tamen videor modis omnibus insectandus, si monitis meis parum respondeo. Primum, est aliqua pietatis pars ex animo velle pium fieri; neque reiiciendum opinor peccatus talibus intentum cogitationibus, etiamsi conatum aliquando destituat successus. Semper hoc agendum in omni vita, et crebro retentatum succedet aliquando. Bonam autem itineris perplexi partem confecit, qui viam probe didicit. Nihil igitur me movent quorundam scommata, qui libellum hunc ceu parum eruditum aspernantur, et qui vel ab elementario quovis scribi possit, quod nihil tractet Scoticarum quaestionum; quasi sine his

tò nel caso dell'uomo<sup>1</sup> il cui mutamento di animo costituiva il punto essenziale del mio lavoro. Costui è tanto lontano dal sottrarsi alla vita di corte che, giorno dopo giorno, vi si immerge sempre di più: non so quale senso di compassione susciti tutto ciò, ma sicuramente – cosa che egli in persona sostiene – si tratta di una enorme disgrazia. E tuttavia non ho affatto pietà dell'amico, affinché, con la sorte maestra, rinsavisca un giorno lui che non ha voluto cedere ai nostri avvertimenti. E benché in questo io sia sempre stato brillante, di sicuro il mio genio mi ha tenuto allenato in tante occasioni difficili e in tanti momenti avversi, sicché l'Ulisse di Omero, se messo in parallelo a me, potrebbe essere scambiato per un qualsiasi Policrate<sup>2</sup>.

Ciononostante non mi pento affatto di quel lavoro, se incita tante persone allo zelo della vera pietà. Né tuttavia mi pare che ci si debba accanire contro di me in ogni modo se non corrispondo sufficientemente ai miei consigli. Anzitutto, avere nell'animo il desiderio di diventare pio rientra già nella pietà; né penso che sia da rigettare un cuore intento in tali meditazioni, anche se talvolta il tentativo non lascia il posto al successo. Esso va sempre coltivato per tutta la vita, e soltanto ciò che viene conservato potrà avere successo un giorno. Ha compiuto una buona parte del tortuoso viaggio colui che ha ben imparato la strada. Non mi smuovono affatto, quindi, le mordacità di certuni che disprezzano questo libretto come poco erudito, e che avrebbe potuto essere stato scritto da un qualsiasi maestro elementare, poiché non tratta niente che abbia a che vedere con le questioni scotiste; come se, privo di queste, non sia per

nihil omnino sit eruditum. Sit sane parum acutus, modo sit pius. Non reddat instructos ad palestram Sorbonicam, modo reddat instructos ad tranquillitatem Christianam. Non faciat ad disputationem theologicam, modo faciat ad vitam theologicam. Quorsum autem attinet hoc tractare quod nemo non tractat? Quis hodie non versatur in quaestionibus theologicis? aut quid aliud agunt gymnasiolorum examina? Tot pene sunt in Sententiarum libros commentarii, quot theologorum nomina. Quis summulariorum modus aut numerus, aliud ex alio miscientium ac remiscentium, et pharmacopolarum ritu ex novis vetera, ex veteribus nova, e pluribus unum, ex uno plura subinde fingentium ac refingentium? Qui fiet ut huiusmodi voluminum moles nos ad recte vivendum instituant, quae ne per omnem quidem vitam vacet evolvere? Veluti si medicus morbo praesentaneo laboranti praescribat, ut Iacobi a Partibus libros ac reliquos his adsimileis omneis evolvat, illic reperturus quo valetudinem sarciat. At hunc interea mors occuparit, nec erit cui possit succurri.

In tanta aetatis fugacitate parato promptoque remedio est opus. Quot voluminibus praecipunt de restitutione, de confessione, de votis, de scandalis, deque aliis innumeris? Cumque minutatim excutiant singula, singula sic definiant quasi caeterorum omnium ingeniis diffidant, imo quasi

nulla erudito. Sia pure poco acuto, purché sia conforme alla pietà. Sia pure incapace di dare l'istruzione per la scuola della Sorbona, purché sia capace di insegnare la quiete cristiana. Sia pure non consono alla disputa teologica, purché renda teologica la vita. A che scopo trattare quello che tutti trattano? Chi, oggi, non prende parte alle questioni teologiche? O che altro fanno le schiere dei ginnasi? Ormai i commenti ai *Libri delle Sentenze*<sup>3</sup> sono tanti quanti sono i nomi dei teologi. Quale il numero e la quantità dei compilatori di sommari<sup>4</sup>, che mescolano e rimescolano pescando materiale l'uno dall'altro e, alla maniera dei farmacisti, plasmano e ricreano continuamente prodotti vecchi da quelli nuovi, nuovi da quelli vecchi, uno da molti e molti da uno? Come accadrà che la mole di volumi di tal genere, volumi che invero non basterebbe una vita intera per sfogliarli, possa insegnarci a vivere rettamente? Come se un medico prescrivesse a un infermo colpito da una malattia istantanea di sfogliare i libri di Giacomo de Partibus<sup>5</sup> e tutti i loro altri simili, perché li avrebbe trovato il mezzo per poter ripristinare la salute, nel frattempo però la morte si sarebbe presentata al suo cospetto né ci sarebbe più stato colui dal quale avrebbe potuto essere curato.

Nella molta velocità della nostra vita è d'uopo trovare un rimedio pronto e agevole. Con quanti volumi spiegano questioni inerenti la restituzione, la confessione, i voti, gli scandali e altri innumerevoli argomenti? E quando si mettono a esaminare minuziosamente i singoli punti li definiscono in modo tale come se diffidassero dell'ingegno di tutti gli altri, anzi, addirittura come

Christi diffidant bonitate, dum ῥητῶς praescribunt quid ille cuique facto vel praemii debeat vel supplicii; tamen nec inter se consentiunt, nec aliquoties rem liquido explicant, si propius consulantur. Tanta est vel ingeniorum vel circumstantiarum varietas. Porro, ut omnia vere, ut omnia recte definierint, praeterquam quod ieiune frigideque tractantur ista, quoto cuique vacat tantum voluminum evolvere? aut quis possit secum Aquinatis Secundae secundam circumferre? Et tamen nullius non refert bene vivere, ad quod Christus omnibus aditum facilem esse voluit, non inexplicabilibus disputationum labyrinthis, sed fide sincera, charitate non ficta, quam comitatur spes quae non pudefit. Postremo, versentur in magnis illis voluminibus magni rabini, qui pauci sint oportet; at nihilo secius interim imperitae multitudini, pro qua mortuus est Christus, consulendum est. Praecipuam autem Christianae pietatis portionem docuit, quisquis ad huius inflammavit amorem. Sapiens ille Rex filium instituens ad veram sapientiam, non paulo plus operae sumit in adhortando quam in docendo; quasi sapientiam amasse propemodum parasse sit. Quod turpe est iurisperitis ac medicis, quorum utrique de industria suam artem reddidere difficillimam, quo simul et quaestus sit uberius et gloria maior apud imperitos; id longe turpius fuerit fecisse in philosophia Christi. Imo

se diffidassero della benevolenza di Cristo, mentre fissano espressamente ciò che uno debba ricevere in premio o in castigo per una determinata azione; e tuttavia tra di loro non si trovano in accordo, né certe volte, se vengono consultati a fondo, espongono con chiarezza un argomento. Tanta è la varietà degli ingegni e delle circostanze. Inoltre, pur ammettendo che avessero definito tutte le cose in modo conforme alla verità, tutte in modo ragionevole, salvo il fatto che tutto ciò viene trattato aridamente e freddamente, chi avrebbe tempo a sufficienza per sfogliare tanti volumi? O chi potrebbe portarsi in giro con sé la *Secunda Secundae*<sup>6</sup> dell'Aquinate? Eppure a tutti importa di vivere bene, e a ciò Cristo ha voluto che vi fosse facile adito, non per mezzo degli intricatissimi labirinti delle dispute, ma per mezzo di una fede sincera, di una carità non simulata, compagna di una speranza<sup>7</sup> che non prova vergogna. Insomma, siano i grandi rabbini, che è opportuno siano pochi, a maneggiare quegli enormi volumi; e ciononostante, intanto, bisogna provvedere all'ignoranza della massa, per la quale Cristo è morto<sup>8</sup>. Ma chi si è acceso del Suo amore, ha già insegnato la parte più importante della devozione cristiana. Quel famoso Re sapiente<sup>9</sup>, istruendo il figlio nella vera sapienza, non si sobbarcò una fatica minore nell'esortazione che non nell'insegnamento; come se amare la sapienza equivalga al procurarsela. È cosa turpe per gli avvocati e per i medici aver reso ognuno la propria arte appositamente difficilissima, al fine di ricavare un guadagno più redditizio e una gloria maggiore presso i profani; di gran lunga più vergognoso, però, fu aver fatto ciò nella filosofia di Cristo. Anzi,

contra conniti par est, ut eam quam fieri potest reddamus facillimam et omnibus expositam: neque illud sit nobis studio, ut ipsi literati videamur, sed ut quamplurimos ad Christianam vitam pelliciamus.

Adornatur iam bellum in Turcas, quod quocunque consilio institutum, precandum est, non ut paucis quibusdam, sed ut in commune bene vertat omnibus. Sed quid futurum arbitramur, si victis (neque enim universos, opinor, ferro trucidabimus) ut Christum amplectantur, Occamos aut Durandos aut Scotos aut Gabrieles aut Alvaros proposuerimus? Quid cogitabunt aut quid sentient (sunt enim et illi, ut nihil aliud, certe homines), ubi audierint spinosas illas et inextricabiles argutias de instantibus, de formalitatibus, de quidditatibus, de relationibus? praesertim ubi viderint de iis adeo non convenire inter magnos illos religionis professores, ut frequenter usque ad pallorem, usque ad convicia, usque ad sputa, nonnunquam et usque ad pugnos invicem digladiantur; ubi Praedicatores pro suo Thoma cominus atque eminus dimicantes, Minoritas contra subtilissimos ac seraphicos doctores iunctis umbonibus tuentes, alios ut nominales, alios ut reales loqui; si viderint rem usque adeo difficilem esse ut nunquam satis discussum sit quibus verbis de Christo sit loquendum: perinde quasi cum moroso quopiam agas daemone, quem in tuam ipsius perniciem evocaris, si quid te fefellerit in verbis

al contrario, è bene che ci si adoperi per fare in modo che essa diventi il più facile possibile e alla portata di tutti: e non sia per noi oggetto di desiderio il sembrare noi stessi dei letterati, ma l'attrarre il maggior numero di persone alla vita cristiana.

Sono pronti ormai i preparativi per la guerra contro i Turchi<sup>10</sup>, allestita dovunque con prudenza, ma bisogna pregare che si tramuti in un bene comune per tutti e non solo per pochi. Ma cosa pensiamo che accadrà se ai vinti (non credo infatti che ci massacreremo tutti con il ferro), affinché abbraccino Cristo, proponessimo gli scritti di Ockham<sup>11</sup> o di Durand<sup>12</sup> o di Scoto<sup>13</sup> o di Gabriele<sup>14</sup> o di Alvaro?<sup>15</sup> Cosa penseranno, cosa proveranno (difatti sono anche loro nient'altro che uomini) quando ascolteranno quelle spinose e intricate sottigliezze sugli imminenti, sulla formalità delle cose, sulle quiddità, sulle relazioni? In modo particolare quando si accorgeranno che in merito a tali questioni non si trovano d'accordo quei grandi professori di religione, che di frequente combattono fino a impallidire, fino a offendersi, fino a sputarsi contro e talvolta fino a tirarsi i pugni; quando vedranno i Predicatori venire alle mani da vicino o da lontano per il loro Tommaso; quando vedranno i Frati Minori che, con gli scudi ben compattati<sup>16</sup>, proteggono i loro sottilissimi e serafici dottori<sup>17</sup>, alcuni dei quali parlano come nominalisti e altri come realisti? Cosa penseranno se vedranno che la questione è difficile a tal punto che non si è mai discusso abbastanza con quali termini si debba parlare di Cristo? Come se tu avessi a che fare con un demone fastidioso che hai evocato tu stesso nella tua rovina, se qualcosa ti fosse sfuggito nelle parole

praescriptis, ac non potius cum clementissimo Salvatore, qui a nobis praeter puram simplicemque vitam nihil exigit. Obsecro te per Deum immortalem, quid istis agetur rebus, maxime si superciliosae doctrinae mores et vita similis respondeat? Si ex strepitu nostro plusquam tyrannico perspexerint ambitionem nostram, si ex rapacitate avaritiam, si ex stupris libidinem, si ex oppressionibus seviciam, qua fronte ingeremus illis Christi doctrinam ad hisce rebus longe lateque discrepantem? Efficacissima Turcas expugnandi ratio fuerit si conspexerint in nobis elucere quod docuit et expressit Christus; si senserint nos non ipsorum inhiare imperiis, non sitire aurum, non ambire possessiones, sed praeter eorum salutem et Christi gloriam nihil omnino quaerere. Haec est illa theologia vera, germana, efficax, quae olim et philosophorum supercilia et principum invicta sceptrata Christo subegit. Hoc, hoc agentibus nobis aderit ipse Christus.

Neque vero convenit ut hoc argumento nos valde Christianos declaremus, si quamplurimos occiderimus, sed si quamplurimos servaverimus; non si multa impiorum milia sacrificaverimus Orco, sed si quamplurimos ex impiis reddiderimus pios; non si illos diris execrationibus devoveamus, sed si piis votis salutem illis ac meliorem mentem a superis optemus. Quod si hic non adsit animus,

prescritte, e non piuttosto con il clementissimo Salvatore, che da noi non esige nulla se non una vita pura e semplice. Ti supplico per Dio immortale: cosa si deve fare in queste circostanze, in modo particolare se vi è corrispondenza tra gli usi di una severa dottrina e una vita conforme? Se dal nostro strepito più che tirannico comprendessero la nostra ambizione, se dall'avidità l'avarizia, se dagli stupri la libidine, se dalle oppressioni la sevizia, con quale sfrontatezza presenteremo loro la dottrina di Cristo, che contrasta in lungo e in largo con queste cose? Ci potrebbe essere una ragione massimamente giusta di battere i Turchi se potessero scorgere in noi il risplendere che Cristo ci ha insegnato e ha espresso; se si accorgessero che noi non agogniamo ai loro imperi, non abbiamo sete del loro oro, non aspiriamo ai loro possedimenti, ma non cerchiamo assolutamente nient'altro che non sia la loro salvezza e la gloria di Cristo. Questa è quella teologia autentica, genuina ed efficace, che un tempo domò l'alterigia dei filosofi<sup>18</sup> e gli scettri invitti dei principi. Se faremo questo, questo soltanto, Cristo in persona ci verrà incontro.

E in verità, conviene che, conformemente a questo ragionamento, non ci dichiareremo tanto più cristiani quanti più saranno stati quelli che avremo ucciso, ma se ne avremo salvati il maggior numero possibile; non se avremo sacrificato all'Orco molte migliaia di empi, ma se avremo reso pii, da empi che erano, quanti più uomini possibile; non se li malediremo con esecrabili imprecazioni, ma se con pie suppliche otterremo per loro dalle regioni celesti la loro salvezza e una mente migliore. Giacché se l'animo non sta attento a questo,

citius futurum est ut nos in Turcas degeneremus quam ut Turcas in nostras partes pertrahamus. Et ut feliciter cadat Martis semper ancipitis alea, fiet ut latius fortasse regnet Christus; cuius regnum ita demum floret, si vigeat pietas, si charitas, si pax, si castitas: id quod optimi Leonis decimi ductu atque auspiciis fore confidimus, ni quod optimum est conantem aliorum rapiat rerum humanarum aestus. Ipse Christus sese regni coelorum vindicem ac Principem profitetur, quod non aliter splendidum est quam si triumphant coelestia.

Neque enim ideo mortuus est Christus, ut opes, ut copiae, ut arma reliquaue ella mundani regni tragodia, quae quondam penes Ethnicos aut certe prophanos principes fuit, Ethnicis non ita multum absimiles, nunc sit penes sacerdotes aliquot. Ac mea sententia consultum fuerit, multo ante quam armis experiamur, illorum animos epistolis ac libellis sollicitare. Sed qualibus epistolis? Non minacibus, non tyrannicis, sed quae spirent vere paternam charitatem, quae Petri Paulique pectus referant; quae non titulum modo praeferant apostolicum, sed ἐπέγγελται respiciant apostolicam. Non quod nesciam fontem omnem ac venam Christianae philosophiae reconditam esse in Evangelicis et Apostolicis literis, sed sermo peregrinus ac saepenumero perturbatus, tum figurae tropique obliqui, tantum habent difficultatis ut nobis etiam non raro

succederà che ci deturperemo come i Turchi piuttosto di trascinare i Turchi dalla nostra parte. E nel caso in cui la fortuna di Marte, che è sempre incerto<sup>19</sup>, giri nel verso giusto, accadrà che probabilmente a regnare in uno spazio maggiore saranno il Pontefice o i suoi cardinali, non Cristo, il cui regno sarebbe fiorente alla sola condizione che vigessero la pietà, la carità, la pace e la castità. Abbiamo fiducia che questo avverrà sotto il comando e con gli auspici dell'ottimo Leone X, a meno che il flusso delle cose umane non porti in altri lidi colui che si dà da fare per ottenere ciò che è ottimo. Lo stesso Cristo si dichiara vindice e principe del regno dei cieli<sup>20</sup>, che non è altrimenti magnifico se non quando trionfano le cose celesti.

Cristo infatti non è morto affinché i beni, le ricchezze, le armi e quelle restanti tragedie del regno mondano, che un tempo furono nelle mani dei pagani o certamente dei principi profani (non così differenti dai pagani), si trovino ora nelle mani di alcuni sacerdoti. Ma a mio parere si sarebbe dovuto riflettere, molto prima di misurarsi con le armi, di stimolare il loro animo con lettere e libri. Ma che genere di lettere? Non minacciose, non tiranniche, ma che ispirino davvero la carità paterna, che riferiscano lo spirito di Pietro e di Paolo<sup>21</sup>, che non solo portino il titolo di apostolico, ma richiamino alla forza operativa apostolica. Non che io ignori che tutta la fonte e la vena della filosofia cristiana sia stata celata negli scritti evangelici e apostolici, ma il discorso è oscuro e la maggior parte delle volte arruffato, e talvolta le figure del discorso e i traslati metaforici sono di una tale difficoltà che non raramente anche noi dobbiamo affannarci

sudandum sit priusquam intelligamus. Commodissimum itaque mea sententia fuerit si muneris hoc viris aliquot iuxta piis ac doctis delegetur, ut ex purissimis fontibus Evangelistarum et Apostolorum, ex probatissimis interpretibus universam Christi philosophiam in compendium contrahant, ita simpliciter ut tamen erudite, ita breviter ut tamen dilucide. Quae pertinent ad fidem, quam paucissimis articulis absolvantur. Quae ad vitam, item paucis tradantur, et sic tradantur ut intelligant Christi iugum blandum et commodum esse, non asperum; ut intelligant sese patres esse nactos, non tyrannos; pastores, non praedones; ad salutem vocari, non ad servitutem pertrahi. Homines sunt et illi, nec ferum aut adamantem gestant in pectore. Possunt mollescere, possunt officiis adiungi, quibus mansuescunt et ferae. Et efficax in primis res est Christiana veritas. Sed quibus Rhomanus Pontifex hoc negotii volet delegare, eadem operam mandabit ne quid deflectant ab archetypo Christo. Nec usquam ad hominum affectus aut cupiditates respiciant.

Tale quiddam utcunque mihi tum parturiebant animus, cum hoc Enchiridii cuderem. Videbam Christianorum vulgus non affectibus modo verum etiam opinionibus esse corruptum. Perpendebam eos qui pastores ac doctores se profitentur, plerosque ad suum compendium Christi titulis abuti: ne quid interim commemorem de his quorum nutu ac renutu res humanae sursum deorsum ἄγονται καὶ φέρονται; ad quorum vitia quantumvis

prima di comprenderne il significato. Secondo me quindi sarebbe stato utilissimo se si fosse affidato ad alcuni tra gli uomini pii e dotti il compito di raccogliere in un compendio tutta la filosofia del Cristo, dalle purissime fonti degli Evangelisti e degli Apostoli e dagli esegeti più esperti, in modo tanto semplice e breve quanto allo stesso tempo dotto e chiaro. Le cose che concernono la fede siano esposte nel minor numero possibile di articoli; quelle che pertengono alla vita vengano ugualmente svolte in pochi punti e siano riferite in maniera tale che possano comprendere che il giogo di Cristo è piacevole e leggero<sup>22</sup>, e non aspro; che si sono imbattuti in padri e non in tiranni, in pastori e non in predoni; e che sono chiamati alla salvezza e non trascinati alla schiavitù. Sono uomini anche quelli, e nel petto non hanno il ferro o l'acciaio. Possono ammorbidirsi, possono essere aggiogati con le opere mediante le quali si addomesticano anche le fiere. E in primo luogo è efficace la verità cristiana. Ma a coloro ai quali il Pontefice romano vuole affidare questa faccenda, prescriverà con la stessa cura di non scostarsi per nulla dal modello Cristo, né di rivolgere lo sguardo altrove, in qualche luogo verso i desideri o le cupidigie umane.

All'incirca una cosa del genere l'animo mi generava quando componevo l'*Enchiridion*<sup>23</sup>. Vedevo che il popolo dei cristiani era corrotto non soltanto dalle passioni, ma anche dalle opinioni. Ponderavo che i sedicenti dottori e pastori, in gran numero si servivano dei titoli di Cristo per il loro tornaconto: per non parlare di coloro per il cui desiderio e rifiuto<sup>24</sup> le cose umane sono fatte e portate su e giù, e per i cui vizi, nonostante siano

manifesta vix licet ingemiscere. Et in tanta rerum caligine, in tantis mundi tumultibus, in tanta humanarum opinionum varietate, quo potius confugendum quam ad vere sacram ancoram Evangelicae doctrinae? Quis vere pius non videt ac suspirat hoc saeculum longe corruptissimum? Quando unquam tyrannis, quando avaritia regnavit aut latius aut impunius? Quando unquam plus tributum ceremoniis? Quando licentius exundavit iniquitas? Quando sic refrixit charitas? Quid affertur, quid legitur, quid auditur, quid decernitur, nisi quod ambitionem questumque sapiat? O infelices nos, nisi Christus nobis aliquot suae doctrinae scintillulas suaeque mentis ceu vivas et aeternas venulas reliquisset. In hoc igitur enitendum ut omissis hominum prunis has scintillas ἀναζωοποιῶμεν, – nam Paulino verbo libenter utimur – has venas scrutemur, donec reperiamus aquam vivam salientem in vitam aeternam. Hanc nostram terram altissime scrutamur, ut viciorum eruamus alimenta: et Christi ditissimam terram non rimamur, ut eliciamus salutem animarum? Nunquam ulla viciorum hiems sic extinguit charitatis ardorem quin ex hoc silice possit restitui. Petra Christus, sed haec petra seminarium habet ignis coelestis, venas habet aquae vivae. Fodit olim puteos Abraham in omni terra, ubique scrutans venas aquae vivae. Sed eosdem a Philistinis terra oppletos refodit Isaac cum pueris suis; nec contentus instaurasse

manifesti, è a stento permesso lamentarsi. E in un offuscamento così fitto di eventi, in tanti tumulti del mondo, in tanta varietà di opinioni umane, dove potremo meglio rifugiarci se non nella vera e sacra ancora della dottrina evangelica? Chi veramente pio non sospira alla vista di questo secolo di gran lunga corrottissimo? Quando mai la tirannia, quando l'avarizia regnarono più estesamente e impunemente? Quando mai vi fu un tributo maggiore per le cerimonie? Quando l'iniquità eruppe in modo più sfrenato? Quando la carità si raffreddò tanto? Cosa viene arrecato, cosa viene letto, cosa viene udito, cosa viene deliberato se non ciò che ha sapore di ambizione e guadagno? O noi infelici, se Cristo non ci avesse concesso alcune piccole scintille della sua dottrina e della sua mente, quali vivi ed eterni fili d'acqua. In questo dunque dobbiamo sforzarci, affinché, trascurati i carboni accesi degli uomini, ravviviamo – ci serviamo volentieri infatti del termine di Paolo<sup>25</sup> – queste scintille e ricerchiamo questi fili fino a ritrovare l'acqua viva che zampilla insino alla vita eterna. Osserviamo profondissimamente questa nostra terra per scovare gli alimenti dei vizi<sup>26</sup>: perché non ricerchiamo la terra ricchissima di Cristo per riuscire a cogliere la salvezza delle anime? Mai nessun inverno dei vizi estingue tanto l'ardore della carità senza che non possa essere restituito da questa pietra. La pietra è Cristo<sup>27</sup>, ma questa pietra possiede il principio del fuoco celeste e le vene di acqua viva. Una volta Abramo<sup>28</sup> scavò pozzi in tutta la terra, indagando dappertutto le vene di acqua viva. Ma siccome furono coperti di terra dai Filistei, Isacco insieme con i suoi servi li scavò nuovamente; e non contento di aver

pristinos, fodit et novos. At rursus movent iurgium et rixas Philistei, neque tamen ille desinit fodere. Nec his temporibus omnino desunt Philistei, quibus terra gratior est vitalibus fontium scatebris; quippe ii qui terrena sapiunt et ad terrenos affectus detorquent doctrinam Evangelicam, quam cogunt humanae servire ambitioni, cogunt lucris turpibus et tyrannidi suae obsecundare. Quod si quis Isaac aut si quis ex huius familia foderit repereritque venam aliquam puram, protinus obstrepunt ac reclamant, intelligentes eam venam offecturam lucris, offecturam ambitioni, etiamsi pro Christi gloria faciat. Mox terram iniiciunt, et corrupta interpretatione venam obturant, fossorem depellunt, aut ita certe luto sordibusque conspurcant aquam ut qui inde biberit, plus hauriat limi sordiumque quam liquoris. Nolunt sitiennes iustitiam de puro latice bibere, sed adducunt eos ad suas cisternas contritas, quae rudera habent, aquam non habent. Sed tamen non oportet germanos pueros Isaac, hoc est veros Christi cultores, ab hoc labore defatigari. Nam inter hos quoque volunt haberi qui terram ingerunt Evangelicis fontibus, adeo ut inter Christianos iam minime tutum sit Christum pure docere. Tantum invulnerunt Philistei, pro terra belligerantes, pro coelestibus terrena, pro divinis humana praedicantes; hoc est non ea quae faciunt ad Christi gloriam sed quae ad illorum quaestum qui

ripristinato quelli vecchi, ne scavò anche di nuovi. Ma di nuovo i Filistei scatenavano alterchi e litigi, ed egli tuttavia non smetteva di scavare.

E nemmeno in questi tempi siamo del tutto privi dei Filistei, cui la terra è più grata di sorgenti vitali di acqua; proprio loro che gustano le cose terrene e deformano la dottrina evangelica piegandola agli affetti mondani, costringendola a servire l'umana ambizione e obbligandola ad assecondare i turpi profitti e la loro tirannia. E se un qualche Isacco o qualcuno della sua famiglia avrà scavato e avrà trovato qualche vena pura, immediatamente si mettono a schiamazzare e a protestare comprendendo che quella vena, anche se opera per la gloria di Cristo, farà ostacolo al lucro e all'ambizione. Subito si introducono nella terra, e otturano la vena con una spiegazione ampollosa, mandano via lo scavatore o almeno di certo lordano l'acqua con fango e sudiciume in modo tale che chi vi berrà, attinga più limo e lordure che liquido. Non vogliono che gli assetati bevano la giustizia dall'acqua pura, bensì li conducono alle loro cisterne<sup>29</sup> consumate, che hanno ruderi, ma non l'acqua. Tuttavia non è necessario che i fratelli genuini di Isacco, vale a dire i veri cultori di Cristo, si stanchino in questa fatica. Infatti quelli vogliono considerare nel loro novero quanti gettano la terra sulle fonti evangeliche, a tal punto che ormai non è per nulla sicuro tra i cristiani insegnare puramente Cristo. Molto si sono affermati i Filistei che si fanno la guerra per la terra e predicano le cose terrene al posto di quelle celesti e le cose umane al posto di quelle divine; vale a dire, non fanno le cose per la gloria di Cristo, ma per il loro guadagno, ottenendo

condonationes, qui compositiones, qui dispensationes similesque cauponationes redimunt. Idque faciunt hoc periculosius quod suis cupiditatibus magnorum principum, summi Pontificis, atque ipsius etiam Christi titulos praetexunt. Atqui nemo verius summi Pontificis agit negotium quam qui coelestem Christi philosophiam pure tradit, cuius ille primus est doctor. Nemo de principibus melius meretur quam qui dat operam ut populi res quam maxime floreat et quam minima tyrannide premantur.

Sed reclamabit hic aliquis e scholarum agminibus: «Facile est cuivis in genere praecipere quid sequendum, quid fugiendum; at quid interim respondebitur iis qui de tot eventis, de tot casibus consulunt?». Primum, plures sunt rerum humanarum species quam ut ad singulas possint haberi certa responsa. Deinde, tanta est circumstantiarum varietas ut nisi his cognitis ne possit quidem certum responderi. Postremo, haud scio an isti certum habeant quod respondeant, praesertim cum de plerisque inter se dissentiant. Et qui in hoc genere cordatiores sunt, non ita respondere solent, «Hoc facies, hoc fugies», sed «Hoc tutius est mea sententia, hoc arbitror tolerabile». Quod si nobis adsit simplex ac lucidus ille oculus ex Evangelio, si domus animi purae fidei lucernam habeat candelabro impositam, facile minuta ista ceu nebulae discutientur. Si adsit Christianae charitatis regula,

chi donazioni, chi disposizioni, chi distribuzioni e simili affaracci da osteria<sup>30</sup>. E fanno questo anche più pericolosamente poiché per le loro bramosie tessono le lodi dei grandi principi, del sommo Pontefice e anche dello stesso Cristo. Nessuno, però, esegue più veramente l'ufficio di sommo Pontefice quanto colui che comunica in modo puro la celeste filosofia di Cristo, della quale egli è il primo dottore. Nessuno dei principi è più meritevole di colui che dà il proprio sforzo per far sì che le cose del popolo fioriscano il più possibile e quanto meno siano schiacciate dalla tirannide.

Ma a questo punto qualcuno proveniente dalle schiere degli scolastici reclamerà: «Generalmente è facile insegnare a ognuno cosa bisogna seguire e cosa bisogna fuggire; ma intanto cosa si risponderà a coloro che provvedono a tanti eventi e a tanti casi?». Anzitutto, le specie delle cose umane sono più numerose di quanto si possano avere risposte sicure per le singole questioni. Poi, è tanta la varietà delle circostanze che, se non sono conosciute, non è possibile dare una risposta certa. Infine, non so se costoro abbiano qualcosa di sicuro da rispondere, in modo particolare quando sulla maggior parte delle cose entrano in conflitto tra loro. Quelli che in questo genere sono più prudenti, non sono soliti rispondere così: «Fai questo, fuggi quello», ma «Secondo me questo è più sicuro, penso che quello sia passabile». Giacché se dentro di noi è presente quel semplice e lucido occhio di cui fa menzione il Vangelo<sup>31</sup>, se la casa ha la lucerna di una pura fede dell'animo posta sul candelabro, facilmente tutte queste minuzie si dissiperanno come nebbie. Se è presente la regola della carità cristia-

ad hanc omnia facile exaequabuntur. At quid facias cum haec regula pugnabit cum his quae sunt publico seculorum usu recepta, quaeque principum legibus sancita? Nam et hoc non raro usu venit. Ne damnaris quod pro suo officio gerunt principes. At rursum, noli contaminare coelestem illam Christi philosophiam humanis decretis. Maneat Christus id quod est, centrum, ambientibus circulis aliquot. Noli scopum suo movere loco. Qui proximi Christo sunt, sacerdotes, episcopi, cardinales, pontifices, et quorum est sequi Agnum quocumque ierit, purissimam illam partem amplectantur, et quoad licet in proximos transfundant. Secundus circulus habeat principes prophanos, quorum arma legesque suo quodam modo Christo serviunt; sive dum iustis bellis profligant hostem publicamque tuentur tranquillitatem, sive dum legitimis suppliciis cohercent facinorosos. Et tamen quoniam necessario versantur in his rebus quae cum infima fece terrae quaeque cum mundi negociis coniunctae sunt, periculum est ne prolabantur longius; ne bellum non pro re publica sed pro sua libidine gerant; ne iusticiae praetextu sevant et in eos quos clementia sanare poterat; ne titulo dominii populum expilent quorum res tueri debuerant.

Porro, ut Christus velut ignis aeterni fons sacerdotum ordinem proxime ad se trahit ac velut igneos reddit, puros ab omni terrenae fecis contagio:

na, facilmente tutte le cose verranno valutate sulla base di essa. Ma cosa farai quando questa regola contrasterà con ciò che è accolto nell'uso comune dei secoli e che è stato stabilito dalle leggi dei principi? Difatti anche questo capita non di rado nella consuetudine. Non condannare le azioni che i principi svolgono per il loro ufficio. Ma anche non contaminare quella celeste filosofia di Cristo con i decreti umani. Cristo rimanga ciò che è, il centro in alcuni ambienti circolari. Non smuovere lo scopo dalla sua sede. Quanti sono più prossimi a Cristo, sacerdoti, vescovi, cardinali, pontefici, e coloro il cui compito è quello di seguire l'Agnello dovunque vada<sup>32</sup>, abbraccino quella purissima parte e la trasmettano nel prossimo nei limiti delle possibilità. Il secondo cerchio comprenda i principi profani, le cui armi e leggi sono al servizio, a loro modo, di Cristo: sia quando con giuste guerre abbattano il nemico e custodiscono la quiete pubblica, sia quando con giusti supplizi castigano i facinorosi. E tuttavia, siccome per necessità si trovano in quelle situazioni, che sono connesse con l'infima feccia della terra e con le occupazioni del mondo, vi è il pericolo che scivolino più lontano, che conducano la guerra non per il bene della repubblica ma per quello del loro capriccio; che, prendendo come pretesto la giustizia, non asserviscano anche quanti avrebbero potuto essere salvati dalla clemenza; che, a nome del loro diritto di dominio, non spoglino il popolo i cui beni essi avrebbero potuto difendere.

Inoltre, come Cristo, quale fonte di fuoco eterno, ha attirato vicinissimo a sé l'ordine dei sacerdoti, rendendoli puri da qualsiasi contagio proveniente dalla terra,

ita sacerdotum est, et praesertim summorum, principes quoad licet ad sese vocare. Sicubi bellum ingruerit, adnitantur pontifices ut aut componantur res citra sanguinem, aut, si id non potest, ut sunt rerum humanarum procellae, certe id agant, ut minus cruento geratur bellum neve in longum propagetur. Olim et in iustis suppliciis intercedebat episcoporum autoritas, et subinde nocentem e iudicum manibus extorquebat, ut palam in epistolis suis testatur Augustinus. Sunt enim quaedam ita necessaria ad ordinem rei publicae ut ea tamen Christus partim dissimularit, partim a se reiecerit, partim nec improbens, nec approbens velut ad ea conniveat. Non agnoscit nummum Caesaris nec inscriptionem. Census ita dari iubet, si debeatur, quasi ad se non multum pertineat, modo detur Deo quod illi debetur. Adulteram nec damnat nec palam absolvit, tantum iubet ne repetat admissum. De damnatis a Pilato, quorum sanguine miscuerat cum illorum sacrificiis, non pronunciat recte an secus hoc passi sint: tantum simile exitium committatur omnibus, nisi resipiscant. Porro, vocatus arbiter dividundae aeditatis, palam reiicit officium, velut indignum se de rebus tam crassis pronunciare, qui coelestia doceret. Contra, sunt quae palam detestatur. In Pharisaeos avaros, in hypocritas,

così è compito dei sacerdoti, e in modo particolare dei sommi, chiamare a loro i principi per quanto è possibile. Se in qualche luogo sarà scoppiata una guerra, i pontefici si adoperino affinché la cosa non sfoci nel sangue oppure, se ciò non è possibile, come spesso sono le tempeste delle cose umane, agiscano con certezza in modo tale che conducano la guerra nel modo meno cruento possibile e che non si tiri troppo per le lunghe. Un tempo l'autorità dei vescovi intercedeva anche nei giusti supplizi e alle volte strappava il colpevole dalle mani dei giudici, come testimonia apertamente Agostino nel suo epistolario. Vi sono infatti alcune cose sì necessarie per l'ordine della cosa pubblica che, tuttavia, Cristo in parte finse di non vedere, in parte respinse, in parte né approvando né disapprovando lasciò correre. Egli non riconobbe né il denaro di Cesare né l'iscrizione<sup>34</sup>. Così comanda che il tributo venga pagato se è dovuto, come se a lui non importasse molto, purché venisse dato a Dio ciò che gli spetta. Non condanna né assolve pubblicamente l'adultera<sup>35</sup>, soltanto le ordina di non ripetere la colpa. Circa coloro che vennero condannati da Pilato<sup>36</sup>, il cui sangue era stato da lui mescolato con quello dei loro sacrifici, non dice se abbiano sofferto questo giustamente o meno, soltanto minaccia a tutti una fine simile se non si ravvedono. Inoltre, chiamato come arbitro per la divisione di un'eredità<sup>37</sup>, davanti a tutti rigetta l'ufficio, quasi fosse indegno che si pronunciasse in merito a questioni così mondane, lui che era maestro delle cose celesti. Al contrario, ci sono alcune cose che detesta manifestamente. Intona il «Guai!»<sup>38</sup> contro i Farisei avari, contro gli ipocriti, contro i ric-

in divites elatos «Vae» intonat. Apostolos nunquam acrius redarguit quam ubi vindictae cupiditate aut ambitionis affectu tanguntur. Rogantibus an iussuri essent ignem e coelo descendere, qui exureret civitatem unde excluderentur, «Nescitis – inquit – cuius spiritus sitis». Petrum a cruce ad mundum revocare conantem, Satanam appellat. De primatu disputantes, quot modis et quoties revocat ad diversum affectum! Sunt item quae palam docet ac praecipit: non resistere malo, bene mereri de inimicis, animi mansuetudinem aliaque consimilia.

Distinguenda sunt haec et in suum quaeque digerenda locum. Ne protinus igitur horum quae geruntur a principibus aut prophanis magistratibus, Christum faciamus autorem, aut, ut nunc loquuntur, iuri divino asseramus. Crassa quaedam ab illis tractantur, nec omnino Christianae puritatis, sed quae tamen insectanda non sint, ut pote necessaria ad rerum ordinem tuendum. Nec enim horum ministerio fit ut boni simus, sed ut minus mali; utque qui mali sunt minus noceant reipublicae. Debetur igitur et his suus honos, quod utcumque serviant iustitiae divinae publicaeque tranquillitati, sine qua turbantur aliquoties et ea quae sunt pietatis. Honorandi sunt ubi suo funguntur officio, tolerandi fortassis ubi sibi gerunt potestatem, ne quid deterius exoriat. Sublucet enim in his quoque imago vel umbra verius divinae iustitiae, quam tamen oportet longe expressius,

chi boriosi. Non biasima mai gli apostoli più acremen-  
te se non quando sono toccati dal desiderio di vendetta  
o dal sentimento di ambizione. A quanti domandavano  
che fosse fatto scendere un fuoco dal cielo, che incendi-  
dasse la città da dove erano stati scacciati, disse: «Voi  
non sapete di quale spirito siete»<sup>39</sup>. Chiama Satana Pie-  
tro<sup>40</sup>, che cercava di richiamarlo dalla croce al mondo.  
Quando discutevano su chi possedesse il primato<sup>41</sup>, in  
quanti modi e quante volte li richiama a un sentimen-  
to differente! Alcune cose poi le comanda e le insegna  
apertamente<sup>42</sup>: non opporre resistenza al male, compor-  
tarsi bene coi nemici, mostrare mansuetudine di animo  
e cose simili.

Tutto ciò è da distinguersi e da approfondirsi in de-  
bita sede. Dunque non facciamo Cristo autore di quelle  
azioni che compiono i principi o i magistrati profani, o,  
come ora dicono, le dichiariamo di diritto divino. Da  
quelli sono trattate certe questioni carnali non affatto  
di purezza cristiana, ma che tuttavia non devono essere  
rigettate, in quanto necessarie al mantenimento dell'or-  
dine delle cose. Infatti non è loro dovere renderci buo-  
ni, ma meno malvagi, in modo che, quanti sono cattivi,  
nuociano meno allo Stato. Dunque anche a essi si deve  
il loro onore, poiché servono alla giustizia divina e alla  
quiete pubblica, in mancanza della quale alcune volte  
viene turbato anche ciò che attiene alla pietà. Si devono  
onorare quando adempiono al loro ufficio, e forse si de-  
vono tollerare quando esercitano il potere nel loro inte-  
resse, affinché non succeda di peggio. Risplende infatti  
anche in essi l'immagine o più veramente l'ombra della  
giustizia divina, che tuttavia è opportuno risplenda assai

evidentius ac purius in sacerdotum moribus ac legibus elucere. Aliter in ferro relucet imago, aliter in vitreo speculo.

In tertio circulo promiscuum vulgus collocemus, veluti crassissimam huius orbis partem, sed ita crassissimam ut tamen ad Christi pertineant corpus. Neque enim oculi tantum corporis membra sunt, verum etiam surae, pedes ac pudenda. His sic est indulgendum ut semper, quoad fieri poterit, vocentur ad ea quae Christo sunt potiora. Nam in hoc corpore qui modo pes erat, oculus fieri potest. Et tamen ut principes, si sint impii, non sunt exacerbandi conviciis, ne provocati graviores excitent tragoedias, iuxta sententiam Augustini; ita populus imbecillus, exemplo Christi qui tanta lenitate tulit ac fovit suos discipulos, ferendus erit ac paterna fovendus indulgentia, donec paulatim grandescat in Christo. Habet enim et pietas suam infantiam, habet aetatis accessus, habet perfectum et vegetum robur. Omnibus tamen pro sua cuique portione ad Christum est enitendum. Elementorum suus cuique locus est. Sed ignis, qui summam tenet sedem, omnia paulatim ad se rapit et, quoad licet, in suam transformat naturam. Aquam eliquatam vertit in aerem, aerem extenuatum in se transformat. Multa Paulus indulget Corinthiis, distinguens interim quae Domini nomine proponeret perfectis et quae suo nomine indulgeret infirmis; hac spe tamen, ut proficerent.

più espressamente, più evidentemente e più puramente nelle leggi e nelle usanze dei sacerdoti. Una immagine riluce in un modo nel ferro, in un altro in uno specchio di vetro.

Nel terzo cerchio si collochi il volgo indistinto, come la parte più carnale di questo mondo, che, per quanto carnalissima, appartiene tuttavia al corpo di Cristo. Infatti non soltanto gli occhi sono membra del corpo, ma anche le gambe, i piedi e le vergogne: queste devono essere assecondate in modo tale che, nei limiti del possibile, siano chiamate a quelle che per Cristo sono più degne. Infatti in questo corpo ciò che era soltanto piede, può diventare occhio. E inoltre come i principi, se sono empi, non devono essere inaspriti coi biasimi, affinché, provocati, non scatenino tragedie più gravi – come sostiene Agostino<sup>43</sup> –, così il popolo privo di forze, sulla scorta dell'esempio del Cristo, che con tanta indulgenza sopportò e sostenne i suoi discepoli, dovrà essere sopportato e sostenuto con paterna soavità fino a che piano piano cresca in Esso. Infatti anche la pietà ha una propria infanzia, cresce d'età e ha una robustezza compiuta e vegeta. Tutti, comunque, ognuno per la propria parte, dobbiamo risplendere in Cristo. Ciascun elemento ha una propria sede. Ma il fuoco, che occupa quella più elevata, a poco a poco rapisce a sé tutte le cose e, per quanto è lecito, le trasforma nella sua natura. Muta in vapore la liquida acqua, in calore l'aria rarefatta. È molto indulgente Paolo verso i Corinzi, distinguendo per il momento le cose che nel nome del Signore avrebbe proposto ai perfetti, da quelle che a suo nome avrebbe indulto ai deboli, con la speranza che progredissero.

Galatas iterum parturit, donec in eis formetur Christus.

Iam qui putabit hunc circulum principibus magis tribuendum, cum hoc non fuerit magna contentio. Etenim si mores aestimemus, vix alios videas crassius Christianos: de plerisque loquor, non de omnibus. Quicquid autem extra tertium circulum erit, id semper et in omnibus detestandum. Quod genus sunt ambitio, studium pecuniae, libido, ira, vindicta, invidia, obtrectatio, reliquaeque pestes: sed quae tum demum fiunt immedicabiles, cum pietatis et officii persona commendatae in superiores circulos irrepunt; hoc est cum iusticiae iurisque praetextu nostram exercemus tyrannidem, cum per religionis occasionem consulimus quaestui, cum Ecclesiae defendendae titulo mundanum venamur imperium, cum praecipuntur velut ad Christi rem facientia quae longissime absunt a Christi doctrina. Proinde scopus omnibus est ingerendus, ad quem enitantur. Scopus autem unus est, videlicet Christus, et huius doctrina purissima. Quod si pro coelesti scopo terrenum proponas, non erit ad quod recte enitantur qui contendit proficere. Quod summum est, id omnibus est destinandum, ut saltem assequamur mediocria.

Non est quod ullum vitae genus ab hoc scopo submoveamus. In affectibus est Christi perfectio, non in vitae genere; in animis est, non in palliis aut cibis. Sunt inter monachos

Partorì nuovamente i Galati fino a che in essi si fosse plasmato il Cristo<sup>44</sup>.

E ora, se uno riterrà che questo cerchio debba essere attribuito piuttosto ai principi, con lui non sorgerà una grande disputa. Difatti se ci mettessimo a valutare i costumi, a stento potresti trovare altri Cristiani più carnali di loro; parlo della maggior parte, non di tutti. Invece, qualsiasi cosa si troverà al di fuori del terzo cerchio, ciò deve essere sempre allontanato da tutti. Sono di questo genere l'ambizione, l'attaccamento al denaro, la libidine, l'ira, la vendetta, l'invidia, la denigrazione e le altre pesti; ma esse diventano solo allora incurabili quando, fatte valere da una persona di pietà e d'ufficio, penetrano nei cerchi superiori: vale a dire quando esercitiamo la nostra tirannide col pretesto di diritto e di giustizia, quando provvediamo al guadagno sfruttando l'occasione della religione, quando andiamo a caccia di un potere mondano con la scusa di difendere la Chiesa, quando vengono insegnate, come consone a Cristo, cose che sono lontanissime dalla Sua dottrina. Perciò tutti devono imporsi lo scopo per cui rilucere. E questo scopo è unico, cioè Cristo e la sua purissima dottrina. Poiché, se tu ti proponi uno scopo terreno al posto di quello celeste, non avrà un fine per cui potrà risplendere rettamente colui il quale cerca di progredire. Ciò che è sommo deve essere destinato a tutti, per raggiungere per lo meno una via mediana.

Né bisogna escludere dal raggiungimento di questo scopo nessun genere di vita. La perfezione di Cristo sta nei sentimenti, non nel modo di vivere; è negli animi, non nelle vesti o nei cibi. Tra i monaci vi sono alcuni

quos vix recipit extremus circulus; et tamen de bonis loquor, sed infirmis. Sunt inter digamos quos Christus primo dignatur circulo. Neque vero fit interim ulli vitae professioni iniuria, si quod est optimum ac perfectissimum omnibus proponitur. Nisi forte Plato contumeliosus fuisse putatur in omneis civitates, quoniam il Politia sua eiusmodi reipublicae proposuit exemplar quale hactenus videre non licuit; aut Quintilianus universum oratorum ordinem lesit, qui tale finxerit oratoris exemplar qualis adhuc nullus extitit. Procul abes ab archetypo? Non reiiceris, sed extimularis ut proficias. Non multum abes? Admoneris ut accedas propius. Neque enim quisquam usque adeo processit ut non habeat quo proficiat.

Habet autem unumquodque vitae genus cognata quaedam degenerandi pericula. Ea qui commonstrat non derogat ordini, sed rem ordinis agit. Veluti principum felicitas obnoxia est tyrannidi, obnoxia est stultitiae, obnoxia adulationi, obnoxia deliciis. Haec qui commonstrat vitanda, benemeretur de principum ordine. Nec derogat illorum maiestati qua gloriatur, qui demonstrat quibus in rebus sita sit vera principum maiestas, qui illos admonet quid iurarint in suscipiendo principatu, quid debeant populo suo, quid magistratibus. Ecclesiastici proceres fere affines sunt duabus potissimum pestibus, avaritiae et ambitioni. Quod ceu praesentiens, primus ille secundum Christum pastor admonet episcopos ut pascant gregem suum, non autem expilent aut deglubant; nec

che l'ultimo cerchio li contiene a malapena; e tuttavia io parlo dei buoni, ma infermi. Tra gli adulteri invece vi sono alcuni che Cristo giudica degni del primo cerchio. E di certo non si ingiuria nessuna professione di vita se ciò che è ottimo e massimamente perfetto viene proposto a tutti. Altrimenti si può pensare che Platone abbia oltraggiato tutte le città, poiché nella sua *Repubblica* propone un siffatto modello di Stato che fino a quel punto non era possibile vedere; e che Quintiliano abbia ingiuriato tutto l'ordine degli oratori, dal momento che ha rappresentato un esempio di oratore, quale ancora non era esistito. Sei lontano dall'archetipo? Non gettarti indietro, ma stimolati a progredire. Non sei molto lontano? Spronati per farti più vicino. Nessuno finora ha fatto tanti progressi da non dover più perfezionarsi.

Ebbene, ciascun genere di vita ha connaturati alcuni pericoli di degenerazione. Chi li manifesta non deroga all'ordine, ma fa l'interesse di esso. Così la felicità dei principi è schiava della tirannide, della stoltezza, dell'adulazione, dei piaceri. Chi mette in mostra queste cose che devono essere evitate, costui si rende benemerito dell'ordine dei principi. Né deroga alla maestà di quelle cose di cui si gloriano, chi dimostra dove sia situata la vera maestà dei principi, chi li ammonisce su quanto giurano al momento del ricevimento del principato, su cosa debbano al loro popolo e ai magistrati. I detentori di uffici ecclesiastici sono implicati in particolare in due pestilenze: l'avarizia e l'ambizione. Quasi lo presagisse, quell'illustre primo pastore venuto subito dopo Cristo, ammonisce i vescovi<sup>45</sup> affinché pascolino il loro gregge, non affinché lo pelino e lo scorticino; né che

pascant turpis lucri gratia, sed ex animi prompta voluntate; nec dominantur in suos, sed exemplo vitae provocent ad pietatem potius quam minis aut imperio. An igitur derogare videbitur ordini sacerdotali qui commoneat quibus rationibus episcopi vere magni sint, vere potentes, vere divites? Porro, monachorum genus fere comitatur praeter alios morbos superstitio, supercilium, hypocrisis, obtrectatio. Non damnat igitur protinus horum institutum, qui monet quibus in rebus sita sit vera religio, et quantum absit a supercilio vere Christiana pietas, quantum absit a fuco germana charitas, quam pugnet cum syncera religione linguae virulentia; praesertim si tali moderamine commonstret quid sit vitandum, ut nec homines ullum notet nec ordinem attingat. Quid autem est in rebus humanis tam felix cui non suae pestes sint additae? Sicut igitur aiuvat, non ledit, sanitatem corporis, quisquis indicat quae res aut vitient aut tueantur veram sanitatem; ita non avocatur a religione, sed adhortatur potius, qui demonstrat verae religionis corruptelas ac remedia.

Nam audio quosdam sic interpretari quasi praeceptiones huius libelli, quoniam minus tribuunt ceremonisquam vellent quidam qui plus nimio tribuunt, nec ita multum humanis constitutionibus, hominum animos alienent a vita monastica. Usque adeo nihil tam circumspicere dici potest quod non rapiatur ab improbis vel in aliquam

lo pascolino per un turpe guadagno, ma con la pronta volontà dell'animo; né che regnino su di esso, ma lo stimolino alla pietà con l'esempio della vita piuttosto che con le minacce e con il comando. O forse sembrerà derogare all'ordine sacerdotale chi rammenta per quali ragioni i vescovi sono uomini veramente grandi, veramente potenti, veramente ricchi? Poi, oltre agli altri morbi, la superstizione, l'alterigia, l'ipocrisia e la calunnia solitamente accompagnano la categoria dei monaci. Dunque, non condanna direttamente il loro istituto chi avverte dove si trovi la vera religione e quanto disti dall'alterigia la vera pietà cristiana, quanto sia lontana dall'artificio la sorella carità, quanto si scontri con la sincera religione la velenosità della lingua; specialmente se mette in mostra cosa sia da evitare con una moderazione tale da non designare nessuna persona in particolare e nessun ordine. E poi, negli affari umani, cosa è tanto gradito da non avere associate a sé le proprie pestilenze? Dunque, come chi indica quali cose possono corrompere o custodire la vera sanità aiuta e non intacca la stessa sanità del corpo, così chi dimostra le depravazioni della vera religione e i rimedi non distoglie da essa, ma anzi la sostiene.

Apprendo infatti che certuni interpretano così quella sorta di insegnamenti del mio libretto, dal momento che attribuiscono alle cerimonie meno importanza di quanto vorrebbero – loro che vi danno molto più valore – e non danno così molto peso alle umane costituzioni: alienerebbero gli animi umani dalla vita monastica. A tal punto che nulla può essere detto con tanta circospezione che non venga trascinato dagli improbi in una qual-

calunniam vel in ansam peccandi, ut iam vix tutum sit quicquam recte monere. Si quis a bellis, quae iam saeculis aliquot ob res nihili plusquam ethnice gerimus, deterreat, notatur a sycophantis quasi sentiat cum iis qui negant ullum bellum gerendum Christianis. Nam haereticos fecimus autores huius sententiae, quod Pontifex nescio quis bellum approbare videatur. Neque tamen notatur qui contra Christi et Apostolorum doctrinam ad bellum quibuslibet de causis suscipiendum classicum canit. Si quis admoneat vere Apostolicum esse Turcas Christi praesidiis ad religionem pertrahere potius quam armis, continuo vocatur in suspensionem quasi doceat Turcas, si impetant Christianos, nullo modo coerendos. Si quis praedicet Apostolorum frugalitatem et in horum temporum luxum dicat aliquid, non desunt a quibus notetur velut Ebionitis favens. Si quis impensius adhortetur ut qui coniugio copulati sunt, magis pietate et animorum consensu quam corporum complexu cohaereant, et ita pure colant matrimonium ut virginitati quoad potest simillimum sit, in suspensionem vocatur quasi cum Marcionitis omnem coitum spurcum ducat. Si quis admoneat ut in diatribis, praecipue theologis, absit ambitiosa vincendi suaque tuendi pertinacia, absit theatrica illa ostentandarum virium ambitio, non recte defertur quasi scholas

che calunnia o in una occasione per peccare, così che oramai è poco sicuro dare un qualche avvertimento in modo retto. E se vi è qualcuno che cerca di distogliere dalle guerre che conduciamo, già da diversi secoli, per motivi da nulla e in modo più che pagano, i calunniatori lo additano come se fosse d'accordo con quelli che negano ai cristiani di condurre qualsiasi guerra. Infatti abbiamo reso autori di questa sentenza gli eretici, poiché non so quale Pontefice sembra approvare la guerra. E invece non viene bollato chi, contro la dottrina di Cristo e degli Apostoli, dà il segnale di tromba per suscitare guerre per cause di ogni tipo. Se qualcuno ricorda che è cosa veramente apostolica trascinare i Turchi verso la religione con le risorse di Cristo piuttosto che con le armi, continuamente è chiamato in sospetto come se istruisse che i Turchi, qualora attaccassero i Cristiani, in nessun modo dovrebbero essere respinti. Se qualcuno predica la temperanza degli Apostoli e si pronuncia contro il lusso di questi tempi, non mancano coloro dai quali è indicato come fautore degli Ebioniti<sup>46</sup>. Se qualcuno esorta con maggior zelo quanti sono legati nel matrimonio, affinché siano tra loro uniti più con la pietà e con l'armonia degli animi che non con l'abbraccio dei corpi, e osservino il matrimonio tanto puramente per renderlo quanto più simile alla verginità, è chiamato in sospetto come se con i Marcioniti<sup>47</sup> reputasse lurido ogni coito. Se qualcuno rimarca che nelle diatribe, principalmente in quelle teologiche, è lontana l'ambiziosa perseveranza di vincere e di difendere le proprie opinioni, ed è lontano quel teatrale desiderio di ostentare le proprie forze, non è considerato giusto come se condannasse intera-

in totum damnet. Neque enim divus Augustinus, admonens dialecticis cavendam esse rixandi libidinem, damnat dialecticam, sed pestem illius ostendit, ut vitetur.

Item, si quis praeposterum vulgi iudicium taxet, inter virtutes primas tribuentis iis quae sunt extremae classis, et contra, item inter vitia vehementissime detestantis quae levissima sunt mala, cum sint atrocissima, ac retrorsum; protinus in ius vocatur quasi vitii faveat quibus gravius vitium anteponit, aut quasi damnet benefacta quibus alia praefert ut sanctiora. Veluti si quis admoneat tutius esse benefactis fidere quam pontificiis condonationibus, non utique damnat illius condonationes, sed praefert id quod ex Christi doctrina certius est. Itidem, si quis admoneat rectius facere eos qui domi liberis et uxori moderandae dent operam, quam si visendi gratia Rhomam, Hierosolimam aut Compostellam adeant, eamque pecuniam quam insumunt in longam ac periculosam profectionem, sanctius in bonos ac veros pauperes erogari, non damnat pium istorum affectum, sed antefert id quod propius est verae pietati.

Iam vero non nostrorum modo temporum est quaedam vitia sic detestari quasi sola sint, cum caeteris ita blandiamur quasi vitia non sint, cum sint illis quae sic execramur atrociora. Queritur in epistolis suis Augustinus unum libidinis crimen apud Afros imputari sacerdotibus, caeterum avaritiae temulentiaeque

mente le scuole. E infatti sant'Agostino<sup>48</sup>, quando ammonisce che, in ambito dialettico, bisogna stare attenti alla passione di litigare, non condanna la dialettica, bensì ne mette in luce la peste, affinché sia evitata.

Parimenti, se qualcuno biasima un giudizio maldestro del volgo, che riconduce nel novero delle virtù principali quelle di infima categoria, e viceversa detesta assai fortemente tra i vizi, in quanto atrocissimi, quelli che sono mali lievissimi, all'istante viene appellato in giudizio come se approvasse i vizi cui ne antepone uno più grave, oppure condannasse le buone azioni alle quali ne preferisce altre perché più sante. Come se uno dichiara che è più sicuro riporre fiducia nelle opere di bene che nelle indulgenze del pontefice, assolutamente non condanna le sue indulgenze, ma preferisce ciò che è più certo secondo la dottrina di Cristo. In modo analogo, se qualcuno rammenta che si comportano più rettamente coloro che in casa cercano di mantenere nell'ordine la moglie e i figli, invece di quanti si recano a Roma, a Gerusalemme o a Compostela al fine di visitarle, e quel denaro che spenderebbero per il lungo e pericoloso viaggio sarebbe potuto essere elargito per i buoni e i veri poveri, non condanna il pio affetto di codesti uomini, ma preferisce ciò che è più vicino alla vera pietà.

Orbene, in verità, non è una prerogativa dei nostri tempi quella di detestare certi vizi come fossero i soli, indulgendo così agli altri quasi non li fossero, quando invece sono più terribili di quelli che esecriamo come tali. Nelle sue lettere Agostino<sup>49</sup> si lamenta che, presso gli africani, l'unico peccato di libidine viene imputato ai sacerdoti, mentre il vizio di avarizia e ubriachezza

vitium pene laudi verti. Unum illud tragicis modis exaggeramus, terque quaterque horrendum facinus iisdem manibus tractare corpus Christi quibus attrahitur corpus meretricis. Nec desunt qui nimium tragice ausint publicitus asseverare, leviolem esse culpam si mulier habeat rem cum bruta pecude quam cum sacerdote. Horum impudentiam qui refellit, non continuo favet impudicis sacerdotibus, sed admonet ea negligi quae magis erant exaggeranda. Est sacerdos aleator, est bellator aut gladiator, est totus indoctus, totus prophanis rebus immersus, malorum principum malis obsequiis deditus, in hunc non itidem vociferantur, qui totus prophanus tractet sacrosanta mysteria. Est sacerdos sycophanta, qui lingua virulenta mendaciisque confictis lacerat famam hominis nihil commeriti, imo benemeriti, cur hic non vociferamur, «O scelus horrendum! Tun' lingua Tartareo veneno tincta, tun' ore quo iugulas innocentem, et conficis et sumis corpus illius qui pro impiis etiam mortuus est?». At hoc mali sic negligimus ut hinc pene laudem ferant qui religionem religiosissimam profitentur. Reprehendi merentur qui pernicioso populi exemplo palam concubinas domi alunt. Quis neget? Sed hic morbus non paulo est invisior Christo. Non damnat igitur butyrum qui illi praefert mel; nec probat febrim qui monet phrenesim esse magis

degli altri è giudicato quasi con lode. Esageriamo a mo' di tragedia soltanto quello, che è tre o quattro volte un crimine orrendo: toccare il corpo di Cristo con le stesse mani con cui si è toccato il corpo di una prostituta. Né mancano quanti osano asserire pubblicamente, in maniera oltremodo tragica, che è una colpa più lieve se una donna ha rapporto con una bestia bruta piuttosto che con un sacerdote. Chi confuta la loro impudenza, non favorisce i sacerdoti svergognati, ma ammonisce che sono trascurate quelle cose che erano da tenere in maggior considerazione. Vi è il sacerdote che gioca d'azzardo, vi è il guerriero o il gladiatore, vi è quello totalmente ignorante, del tutto immerso in cose profane, dedito all'ossequio deforme dei principi malvagi: contro di lui, che è operatore profano dei sacrosanti misteri, non vociferano nello stesso modo. Vi è il sacerdote delatore, che con la lingua velenosa e le menzogne inventate lacera la fama dell'uomo che non lo merita per niente, anzi che è benemerito; perché in questo caso non ci mettiamo a gridare: «O orrenda scelleratezza! Allora con la lingua impregnata del veleno del Tartaro<sup>50</sup>, allora con la bocca con cui trucidò un innocente, consacrò e afferrò il corpo di colui che è morto anche per gli empi?». Ma noi trascuriamo talmente questo male, che quanti professano una santissima religione riportano da ciò quasi una lode. Meritano di essere rimproverati coloro che mantengono apertamente in casa le concubine secondo il rovinoso esempio del popolo. Chi potrebbe negarlo? Ma questo peccato non è di poco più invisibile a Cristo. Dunque non condanna il burro colui che preferisce il miele; né approva la febbre chi avverte che è maggiormente da evi-

vitandam. Neque facile dictu sit quanta morum lues ex huiusmodi praeposteris iudiciis nascatur.

Iam quaedam ita recepta sunt in ordinem virtutum ut personam pietatis habeant verius quam vim pietatis; adeo ut nisi circumspicte agas, pietatem veram prorsus extinguant. Si mediocris religionis pestis latuisset in ceremoniis, Paulus non tam acriter in omnibus suis epistolis in eas destomacharetur. Neque tamen usquam damnamus moderatas ceremonias, at non ferimus in his puppim ac proram, quod dici solet, sanctimoniae constitui. Divus Augustinus vetuit etiam ne clerici, quos domi alebat, notabili vestitu uterentur; sed si commendari vellent populo, moribus commendarentur, non vestibus. Nunc quam novi, quam prodigiosi cultus! Neque tamen hoc insector; illud demirror, plus satis his tribui quae fortassis iure reprehendi poterant, rursus tam parum tribui iis quae sola conveniebat spectari. Non insector conviciis quod Francescani suam, Benedictini suam amplectantur regulam; sed quod quidam illorum plus illis tribuunt quam Evangelio. Quod utinam non in plerosque istorum competat! Non insector quod alii piscibus victitant, alii leguminibus aut herbis, alii ovis; sed admoneo vehementer errare eos qui

tare la frenesia. E non è facile a dirsi quanto grande sia la corruzione dei costumi che scaturisce da giudizi maldestri di questo tipo.

Ormai alcune empietà sono state accolte nell'ordine delle virtù a tal punto che hanno più una maschera che una forza di pietà; sì tanto che se non ti comporti con circospezione, estinguono del tutto quella che è la vera pietà. Se la peste di una religione mediocre non si celasse nelle cerimonie, Paolo non avrebbe mostrato in tutte le sue lettere, in maniera tanto aspra, di averne parecchio sdegno. Ad ogni modo non condanniamo mai le cerimonie moderate, ma non sopportiamo che in esse si vengano a costituire, come suol dirsi, la poppa e la prua<sup>51</sup> della santità religiosa. Il divo Agostino<sup>52</sup> non permise, tra le altre cose, che i chierici, che ammaestrava personalmente, si servissero di una veste riconoscibile, in quanto, se volevano godere di prestigio presso il popolo, si sarebbero dovuti raccomandare non con le vesti ma coi buoni costumi. Ora invece quanti nuovi e meravigliosi lussi! E tuttavia non lo contesto; piuttosto mi meraviglia questo, cioè che vi si attribuisca più di quanto si potrebbe biasimare per diritto, e, al contrario, si badi così poco alle cose che sole bisognerebbe tenere in considerazione. Non rimprovero il fatto che i Francescani e i Benedettini abbraccino ognuno la propria regola; bensì che alcuni di loro diano maggior importanza alla regola che al Vangelo. E voglia il cielo che questo non valga per la maggior parte di essi! Non condanno il fatto che alcuni si cibano di pesci, altri di legumi o verdura, e altri ancora di uova; ma ammonisco che cadono in un grave errore coloro che da queste cose, con ani-

Iudaico animo ex his iustitiae persuasionem induunt, ex huiusmodi nugis ab homuncionibus repertis se caeteris anteponunt, cum iisdem pro nullo vitio habeatur famam alienam mendaciis incessere. De ciborum delectu nihil usquam praecipit Christus, nihil Apostoli, Paulus saepe dehortatur. Virulentam obtreccionem execratur Christus, detestantur Apostolicae literae. Et tamen illic volumus religiosuli videri, hic forte sumus et intrepidi. Haec qui admonet cum in genere tum amanter, quaeso, num is religionem videtur laedere? Quis autem tam demens sit ut proferendis in lucem monachorum vitiis velit haberi disertus? At metuunt isti se suos habeant minus dicto audientes, tum ne pauciores ambient in illorum cooptari gregem. Imo nemo magis obedit atque, ut verbo utar Paulino, *πειθαρχεῖ*, quam qui hausto Christi spiritu liber esse coeperit. Vera charitas omnia boni consulit, omnia suffert, nihil detrectat, obedit praepositis, non solum benigni et commodis verumetiam asperis ac difficilibus.

Sed tamen hoc interim cavendum praepositis, ne alienam obedientiam in suam vertant tyrannidem; et ideo malint eos superstitiosos quam pios, quo magis ad omnem nutum observiant. Patres appellari gaudent. Atqui quis est patrum carnalium qui suos liberos optet semper infantes esse, quo magis regnum

mo giudaico, si vestono della convinzione di giustizia, e da stupidaggini di questo genere, inventate da degli omuncoli, si pongono innanzi agli altri e, non avendo alcun vizio da rimproverare a loro stessi, assalgono la reputazione altrui con le bugie. Cristo non diede mai nessun ordine in merito alla scelta dei cibi, e nemmeno gli Apostoli; Paolo spesso sconsiglia di farlo. Cristo esecra la velenosa calunnia, la detestano le lettere degli Apostoli. E tuttavia è proprio lì che vogliamo apparire dei religiosi da quattro soldi: è in questo che siamo forti e intrepidi. Chi lancia avvertimenti a riguardo di queste cose, sia in modo generico sia con amore, – mi domando – forse che questo sembra oltraggiare la vita religiosa? Chi poi è talmente insensato da voler mostrarsi esperto nel rendere pubblici i vizi dei monaci? Costoro però temono sia di avere un minor numero di seguaci della loro parola, sia di avere meno persone che ambiscono ad aggregarsi al loro gregge. Anzi, nessuno è più sottomesso e, per servirci del verbo paolino<sup>53</sup>, obbedisce ai comandamenti di colui che, una volta assorbito lo spirito di Cristo, ha iniziato a essere libero. La vera carità provvede al bene di tutte le cose, sopporta tutto, non disprezza niente, obbedisce ai superiori, non soltanto a quelli buoni e giusti, ma anche a quelli aspri e duri.

Tuttavia i superiori devono prestare attenzione a questo: che non tramutino a loro vantaggio in tirannide l'obbedienza degli altri; e perciò li preferiscano superstiziosi piuttosto che pii, affinché osservino di più ogni loro comando. Godono di essere chiamati padri. Ma chi tra i padri carnali desidera che i suoi figli siano sempre bambini, in modo tale da esercitare in misura maggiore

in illos exerceat pro sua libidine? Rursus, qui proficiunt ad Christi libertatem, hoc in primis cavere debent ne, quod admonet Paulus, libertatem faciant praetextum carni; aut ne iuxta Petri doctrinam libertatem faciant velamen maliciae. Quod si unus aut alterhac libertate sit abusus, non continuo par est ob id omnes in perpetuo Iudaismo continere. Comperiet quisquis observarit, nullum inter istos arctius astringere laqueos ceremoniarum quam qui sub hoc praetextu regnant, et ventri suo vivunt, non Christo.

Iam vero non est quod metuant ne non propagentur Essenorum genus, in tanta ingeniorum et animorum varietate; qua fit ut nihil etiam sit usquam tam absurdum quod non expetatur a multis. Quanquam magis optandum istis, ut ingenuos ac veros habeant religionis professores quam ut multos. Atque utinam id lege cautum esset, ne quis ante trigesimum annum eiusmodi laqueis implicaretur, antequam ipse sibi notus sit, aut cognita verae religionis vis! Caeterum, iis qui Pharisaeorum exemplo suum agunt negotium, obeuntes terras ac maria quo faciant unum proselytum, nusquam deerunt adolescentes rerum imperiti quos in nassam illectent et quos captent. Ingens ubique stultorum ac simplicium est numerus. Ego certe sic optarim,

il proprio dominio su di essi a vantaggio del proprio capriccio? Al contrario, coloro che progrediscono verso la libertà di Cristo devono innanzitutto stare attenti a ciò che ha rammentato Paolo<sup>54</sup>, vale a dire che non facciano della libertà un pretesto per servire la carne; oppure, come espone la dottrina di Pietro<sup>55</sup>, che non facciano della libertà un velo della malizia. E se l'uno o l'altro ha abusato di questa libertà, di conseguenza non conviene che a causa di ciò tutti siano conservati in un eterno giudaismo. Chiunque avrà osservato ciò, appurerà che a stringere più saldamente i lacci delle cerimonie, nessuno tra di essi è come coloro che, con questo pretesto, esercitano il potere e vivono per il loro ventre e non per Cristo<sup>56</sup>.

Quindi ormai non devono aver paura che la setta degli Esseni<sup>57</sup> possa non diffondersi, in una così grande varietà di ingegni e animi, per cui accade che niente è tanto assurdo da essere bramato da molti, benché per essi sia più desiderabile che abbiano professori di religione genuini e veri piuttosto che numerosi. E volesse in cielo che fosse garantito per legge questo: che nessuno, prima del compimento del trentesimo anno, fosse impigliato in lacci di questo genere, prima che prenda coscienza di sé o prima di aver preso nozione della forza della vera religione! Del resto, a coloro che esercitano il loro negozio secondo l'esempio dei Farisei, vagando per le terre e per i mari nella speranza di fare un proselito<sup>58</sup>, giammai mancherà di incontrare sulla medesima strada adolescenti inesperti delle cose da poter allettare e accogliere nella nassa. Ovunque è ingente il numero degli stolti e degli ingenui. Io senza dubbio desidero

nec dubito quin idem optent omnes vere pii, Evangelicam religionem sic omnibus esse penitus cordi ut hac contenti Benedictinam aut Franciscanam nullus ambiat; nec dubito quin idem optet ipse Benedictus ac Franciscus. Applaudit Moses Christi gloria obscuratus; applauderent et ii, si nobis amore legis Evangelicae sorderent humanae constitutiones. Vellem universos Christianos ita vivere ut qui nunc soli religiosi vocantur parum religiosi viderentur. Quod et hodie in non paucis verum est; cur enim manifesta dissimulemus? Et tamen olim prima monasticae vitae origo secessus erat ab idolatrarum saevitia. Mox hos sequentium monachorum instituta nihil aliud erant quam revocamenta ad Christum. Principum aulae titulo magis quam vita quondam erant Christianae. Episcopus mox ambitionis et avariciae morbus corripuit. Vulgus item a primitiva illa charitate refrixit. Hinc secessum captavit Benedictus et post hunc Bernardus, deinde alii atque alii. Conspiratum est a paucis non in aliud quam in purum ac simplicem Christianismum.

Quod si quis Benedicti, Francisci, Augustini vitam et regulas attentius excutiat, perspiciet illis nihil aliud in votis fuisse quam ut cum spontaneis amicis iuxta doctrinam Evangelicam in libertate spiritus viverent; eosque fuisse compulsos

questo, né dubito che la stessa cosa la desiderino tutte le persone veramente pie; cioè che la religione del Vangelo sia così profonda nel cuore di tutti che, contenti di questa, nessuno aspiri più a quella Benedettina o Francescana; e non ho alcun dubbio che il medesimo desiderio sia espresso dagli stessi Benedetto e Francesco. Mosè applaudì, oscurato dalla gloria di Cristo; e applaudirebbero anche quelli, se le convenzioni umane venissero da noi tenute in poco conto per amore della legge del Vangelo. Vorrei che tutti i Cristiani vivessero in modo tale che quanti adesso sono detti i soli a essere religiosi, apparissero poco religiosi. E questo fatto oggigiorno è reale in non poche persone; perché infatti nascondiamo ciò che è evidente? E tuttavia un tempo la prima causa della vita monastica era la separazione<sup>59</sup> dalla malvagità degli idolatri. Poi più tardi, negli anni successivi, gli istituti dei monaci non erano nient'altro se non dei richiami a Cristo. Le corti dei principi una volta, più per titolo che per stile di vita, erano cristiane. Subito il morbo dell'ambizione e dell'avarizia contagiò i vescovi. Ugualmente il volgo si congelò da quella forma di carità primitiva. Da qui Benedetto trasse l'idea del ritiro e dopo di lui Bernardo e poi altri e altri ancora. Da pochi fu trovato un accordo per nient'altro che non fosse un cristianesimo puro e semplice.

E se uno si mettesse ad esaminare con più attenzione la vita e le regole di Benedetto, di Francesco e di Agostino, si accorgerebbe che costoro non bramavano altro se non vivere nella libertà dello spirito, secondo la dottrina del Vangelo, insieme ad amici spontanei, e che furono spinti a mettere per iscritto delle regole a

ut de vestibus ac cibis caeterisque rebus externis aliquid praescriberent; nimirum veritos ne, quod fieri solet, plus tribueretur humanis constitutionibus hominum quam Evangelio. Horrebant divitias; fugitabant honores etiam ecclesiasticos. Laborabant manibus, ut non solum ipsi graves non essent cuiquam, sed supereset unde subvenirent aliorum inopiae; occupabant montium cacumina, nidulabantur in locis palustribus, colebant arenas locaque deserta. Denique tantam hominum multitudinem sine conviciis, flagris et carceribus moderabantur, sola doctrina, monitis, officiis et vitae exemplis. Tales erant monachi quos amat laudatque Basilius, quos tuetur Chrysostomus: in illos utcunque quadrabat, quod ad Marcellam scribit divus Hieronymus, monachorum et virginum choros esse florem et preciosissimum lapidem inter ornamenta Ecclesiae. Hoc elogio dictu mirum quam hodie sibi blandiantur monachi qualescunque. Verum feremus ut amplectantur laudem, si simul amplectantur exemplum. Mox enim vir prudentissimus subiicit formam monachorum, quos eo titulo dignos censuit. «Vox quidem – inquit – dissona, sed una religio. Tot pene psallentium chori quot gentium diversitates. Inter haec, quae vel prima in Christianis virtus est, nihil arrogant sibi de continentia supercilii. Humilitatis inter omnes contentio est. Quicumque novissimus fuerit, hic primus putatur. In veste nulla discretio,

proposito dei vestiti, dei cibi e di altre cose materiali, indubbiamente preoccupati, come suole accadere, del fatto che si attribuisse più valore alle umane costituzioni che al Vangelo. Aborrivano le ricchezze, fuggivano dagli onori, anche quelli ecclesiastici. Lavoravano con le mani non solo per non essere di peso a qualcuno, ma anche per produrre in abbondanza in modo da poter soccorrere la povertà altrui. Occupavano le sommità delle montagne, sistemavano le loro celle in luoghi palustri, frequentavano terreni sabbiosi e luoghi deserti. Infine guidavano una grande moltitudine di uomini senza insulti, flagelli e prigionie, servendosi della sola dottrina, dei consigli, dei doveri e degli esempi della vita. Tali erano i monaci di cui Basilio<sup>60</sup> si compiace e tesse le lodi, e che il Crisostomo<sup>61</sup> protegge. Ad essi si adattano in tutti i modi le parole che il divo Girolamo<sup>62</sup> scrive a Marcella: che i cori delle vergini e dei monaci rappresentano il fiore e la gemma più preziosa tra gli ornamenti della Chiesa. È incredibile a dirsi quanto al giorno d'oggi qualunque monaco si aduli con questo elogio. Invero noi tolleriamo che abbraccino la lode se allo stesso tempo abbracciano l'esempio. Immediatamente infatti quell'uomo saggissimo presentò il genere dei monaci che considerò degni di essere chiamati tali: «le voci – dice – sono differenti, ma la religiosità è una soltanto. I cori dei salmodianti sono tanti quasi quante sono le varietà delle genti; e vicendevolmente – questa è la prima virtù tra i Cristiani – non si insuperbiscono per la moderazione del sentimento d'alterigia. Tra tutti vi è una gara di umiltà. E chiunque sia arrivato per ultimo, questo è ritenuto il primo. Non vi è alcuna diversità

nulla admiratio. Utcunque placuerit incedere, nec de-  
tractionis est nec laudis. Ieiunia quoque neminem su-  
blevant, nec defertur inediae, nec moderata saturitas  
condemnatur. Suo Domino stat unusquisque aut cadit.  
Nemo iudicat alterum, ne a Domino iudicetur: et quod  
in plerisque provinciis familiare est, ut genuino dente  
se lacerent, hic penitus non habetur». Hactenus ille for-  
mam optimorum monachorum depinxit: eam ad horum  
temporum mores conferat qui velit.

Talia fuerunt monachismi primordia, tales patriar-  
chae. Deinde temporis progressu paulatim cum opi-  
bus accreuerunt ceremoniae, refrixit germana pietas  
ac simplicitas. Et cum videamus passim monasteria ad  
mores plus quam prophanos degenerasse, tamen novis  
institutionibus oneratur mundus, quasi non et ii paulo  
post eodem sint prolapsuri. Olim, ut dixi, secessus erat  
monachorum vita. Nunc ii vocantur monachi qui toti  
in meditullio negotiorum mundanorum versantur, pla-  
ne tyrannidem quandam in rebus humanis exercentes.  
Et tamen ii ob cultum, ob titulum nescio quem, tantum  
arrogant sibi sanctimoniae, ut caeteros prae se non ha-  
beant pro Christianis. Cur sic arctamus Christiprofes-  
sionem quam ille latissime voluit patere? Si magnificis  
vocalibus commovemur, quaeso te, quid aliud est civi-  
tas quam magnum monasterium? Monachi abbati suo  
parent

nell'abito, nessun segno di ammirazione. È cosa gradita  
per loro procedere in qualsiasi maniera, e non esistono  
né denigrazione né lode. Anche i digiuni non innalzano  
nessuno, né si è trascinati dall'inedia né viene condan-  
nata una moderata sazietà. Ciascuno sta saldo per il suo  
Signore o cade. Nessuno giudica il prossimo per non es-  
sere giudicato dal Signore; e ciò che nella maggior parte  
dei luoghi è consueto, il fatto che si lacerino tra di loro  
con i molari, qui è totalmente assente»<sup>63</sup>. Fino a qui egli  
rappresentò il genere dei monaci migliori: chi voglia, lo  
metta a confronto coi costumi che vediamo oggi.

Tali furono i primordi del monachesimo, tali i pa-  
triarchi. Poi, con il progredire del tempo, a poco a poco,  
quando le cerimonie si accrebbero per le ricchezze, la  
pura pietà e la semplicità si raffreddarono. E mentre  
vediamo che in ogni dove i monasteri sono degenera-  
ti a costumi più che profani, il mondo tuttavia conti-  
nua a caricarsi di nuove istituzioni, quasi che dopo un  
poco non andranno a corrompersi nella stessa maniera.  
Un tempo, come ho detto, la vita dei monaci si basa-  
va sulla solitudine. Oggi sono chiamati monaci coloro  
che si immergono totalmente nel bel mezzo degli affa-  
ri mondani, esercitando nelle cose umane una sorta di  
tirannide. E tuttavia costoro, per l'esercizio del culto,  
non so per quale titolo, si attribuiscono talmente tan-  
ta santità che non reputano cristiane le altre persone  
che hanno davanti. Per quale motivo limitiamo così la  
professione di Cristo, che egli ha voluto fosse aperta  
per larghissimo spazio? Se vogliamo smuoverci ser-  
vendoci di grandiosi vocaboli, che cos'altro è la cit-  
tà se non un grande monastero? I monaci obbedisco-

aut praepositis; cives episcopo ac pastoribus suis obsequuntur, quos ipse Christus praefecit, non hominum auctoritas. Illi vivunt in ocio et aliena liberalitate saginantur, in commune possidentes quod citra sudorem illis obvenit (nihil enim interim dicam de vitiosis); isti quod suapepererunt industria, pro suis quisque facultatibus impertiunt egentibus. Iam vero quod ad castitatis votum attinet, non ausim explicare quantum intersit inter vulgarem coelibatum et castum matrimonium. Postremo, non admodum in eo desyderabimus tria illa vota ab hominibus reperta, qui primum illud et unicum votum, quod in baptismo non homini sed Christo nuncupavimus, synceriter pureque servaverit. Iam si ex utroque genere malos cum malis conferas, extra controversiam potiores sunt hi. Sin bonos cum bonis, minimum est discrimen, si praestant religionem. Superest igitur ut nemo vel sibi stulte placeat ob vitae genus ab aliis diversum, vel alienum institutum despiciat damnetve. Verum in omni vitae genere sit hoc omnium commune studium, ut pro sua quisque virili ad Christi scopum omnibus praefixum enitamur, et ad id invicem nos cohortemur atque etiam adiutemus; nec invidentes iis qui nos in hoc stadio praecurrunt, nec fastidientes imbecilles qui nos assequi nondum possunt. Denique cum quisque quod

no al loro abate o ai superiori; i cittadini ossequiano il vescovo e i loro pastori, preposti dallo stesso Cristo, non dall'autorità degli uomini. I primi vivono nell'ozio e per la liberalità altrui si rimpigliano, possedendo in comune ciò che ad essi viene senza sudore (infatti per il momento non parlerò dei viziosi); questi, ciò che produssero con la loro operosità, lo concedono a chi ne è privo, ognuno nelle proprie possibilità. Invero ormai per ciò che riguarda il voto di castità, non avrei il coraggio di spiegare quanta poca differenza intercorra tra un volgare celibato e un matrimonio casto. Da ultimo, per questo non del tutto desidereremo quei tre voti<sup>64</sup> escogitati dagli uomini, i quali furono conservati con sincerità e purezza da quel primo e unico voto, che nel battesimo proclamammo non per l'uomo ma per Cristo. Orbene se dall'uno e dall'altro genere di vita metti insieme i malvagi con i malvagi, questi risultano, senza discutere, in numero maggiore; ma se accosti i buoni con i buoni la distinzione è minima, e se tuttavia ve ne è una, il risultato sarà che sembrano più religiosi quanti praticano la religione senza costrizione. Rimane quindi che nessuno dovrà compiacersi in modo stolto per un genere di vita differente dagli altri e dovrà sdegnare o condannare l'istituto altrui. In verità, in tutti i generi di vita sia questo il desiderio comune: che ognuno, nei propri limiti, risplenda per la causa di Cristo, ben fisso davanti a tutti, e che vivendevolmente ci si esorti e anche ci si aiuti, né provando invidia per coloro che ci precedono in questo stadio né disturbando i deboli che non possono ancora eguagliarci. Infine, quando qualcuno ha fatto ciò che ha

potuit praestitit, ne fiat similis Evangelico illi Phariseo, qui sua benefacta iactat apud Deum, «Ieiuno bis in Sab-  
bato», etc., sed iuxta Christi consilium dicat, et dicat ex  
animo, dicat sibi, non aliis modo, «Servus inutilis sum:  
quod debui facere feci». Nemo verius fidit quam qui sic  
diffidit. Nemo longius abest a vera religione quam qui  
sibi valde videtur religiosus. Nec unquam peius agitur  
cum pietate Christiana quam cum quod est mundi ad  
Christum detorquetur, cumque hominum autoritas divi-  
nae praefertur. In unum illud caput conspiremus oportet,  
si vere Christiani esse volumus. Porro, qui ad Christum  
vocanti homini paret, Christo paret, non homini. Et qui  
fucatos homines, saevos et imperiosos, non docentes  
ea quae faciant ad religionem sed ad suam tyrannidem,  
tolerat, is Christianam praestat patientiam, modo quae  
praecipiant calamitosum faciant tantum, non etiam im-  
pium. Alioqui conveniet Apostolicum illud responsum  
habere in promptu: Deo obedire oportet potius quam  
hominibus.

Sed iam dudum epistolarem modum excessimus,  
adeo nos fallit tempus cum amico suavissimo iucundi-  
sime confabulanteis. Liber Frobenianis formulis veluti  
renatus multoque quam antea nitidior et emendatior in  
tuum sinum advolat. Adiecta sunt fragmenta quaedam  
veterum studiorum nostrorum. Visum est autem tibi po-  
tissimum hoc quicquid est aeditionis adiungere, ut qui  
ex Erasmo recte vivendi praeceptiones sumpserit,

potuto, non divenga simile a quel Fariseo del Vangelo  
che ostenta davanti a Dio le sue buone azioni: «Digiuno  
due volte la settimana»<sup>65</sup> e così via, ma in conformi-  
tà con Cristo dica, e lo dica dall'animo, dica per sé  
e non solo per gli altri: «Sono un servo inutile: ho fatto  
ciò che dovevo fare»<sup>66</sup>. Nessuno mostra fede più onesta  
di colui che così dubita di sé. Nessuno è più lontano  
dalla vera religione di colui che si crede molto religio-  
so. Né mai ci si comporta peggio con la pietà cristiana  
come quando ciò che appartiene al mondo si distoglie  
da Cristo e quando si preferisce l'autorità degli uomini  
a quella divina. Se vogliamo essere veramente Cri-  
stiani, è opportuno che tendiamo armonicamente verso  
quell'unico capo. D'altra parte, chi sottostà agli ordini  
dell'uomo che incita a Cristo, non obbedisce all'uomo  
ma a Cristo. E colui che sopporta uomini contraffatti,  
feroci e prepotenti, i quali non insegnano ciò che fanno  
per la religione, ma per la tirannide, mostri la pazienza  
cristiana solo se quanto è comandato lo renda soltanto  
sventurato, non anche empio. Altrimenti converrà ave-  
re a portata di mano quella risposta degli Apostoli<sup>67</sup>:  
è opportuno obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

Già da molto però abbiamo oltrepassato i confini di  
quella che è la norma epistolare, a tal punto che, conver-  
sando assai piacevolmente con l'amabilissimo amico, ci  
manca il tempo. Il libro, grazie al formato frobeniano,  
come rinato e molto più elegante di prima e più corret-  
to, vola al tuo grembo. Sono stati aggiunti alcuni fram-  
menti dei miei vecchi studi<sup>68</sup>. Ed è parso giusto allegarti  
l'edizione quale essa è, in modo tale che chi attinga da  
Erasmo i precetti per vivere in modo retto, abbia subito

a Volzio protinus ad manum habeat exemplum. Bene vale, Pater optime ac verae religionis eximium decus.

Admone Sapidum meis verbis ut sibi vere sapiat, hoc est sui similis esse pergat; Vuimphelingum ut adornet τὴν πανοπλίαν, mox cum Turcis conflicturus, quandoquidem iam satis diu bellum gerit cum sacerdotibus concubinariis. Spes est fore ut illum aliquando videamus episcopum, mitra bicorni pedoque conspicuum, sublimem mula vehi. Sed extra iocum, et hos et Rusenum caeterosque amicos meo nomine multum salvere iubebis. Erasmi tui salutem interdum puris votis piisque precibus Christo Opt. Max. commendato.

Basileae, pridie Virginis matris assumptae.

An. M.D. XVIII.

tra le mani da Volz l'esempio. Stai bene, Padre ottimo, esimio decoro della vera religione.

Esorta Sapido<sup>69</sup> con le mie parole, affinché abbia davvero sapore di sé, vale a dire continui ad essere simile a se stesso. Ricorda a Vuimfelingo<sup>70</sup> di allestire la panoplia<sup>71</sup>, dovendo combattere presto contro i Turchi, poiché ormai abbastanza da lungo tempo muove guerra contro i sacerdoti concubinari. La speranza è quella di vederlo un giorno vescovo, illustre per la mitra bicorni e il pastorale, trasportato in alto su di una mula. Ma, a parte gli scherzi, augura in mio nome a loro, a Rusero<sup>72</sup> e agli altri amici molta buona salute. Raccomanda nel frattempo la salute del tuo caro Erasmo con puri voti e pie preghiere a Cristo Ottimo Massimo.

Basilea, la vigilia della Vergine madre assunta. Anno 1518.

## NOTE

<sup>1</sup> In questa breve sezione si fa riferimento al dedicatario della prima edizione dell'*Enchiridion*, con ogni probabilità Johann Poppenruyter, militare e uomo di corte, cui Erasmo invia le *epist.* 164 e 698 Allen. Sul punto si veda anche O. Schottenloher, *Erasmus, Johann Poppenreuter und die Entstehung des Enchiridion Militis Christiani*, in «Archiv für Reformationsgeschichte» 45(1945), pp. 108-116.

<sup>2</sup> Policrate fu un celebre tiranno di Samo vissuto nel VI secolo a.C., uccisore dei fratelli Pantagone e Silosone, con cui inizialmente spartiva il potere ereditato dal padre Eace (per il resoconto storico, cfr. Herodot. 3,39 ss.).

<sup>3</sup> I *Libri IV Sententiarum*, o semplicemente *Sententiae*, di Pietro Lombardo (c. 1100-1160) sono un monumentale trattato sistematico di teologia, composto intorno alla metà del secolo XI. L'opera si configura come una raccolta organica e selezionata delle sentenze dei più importanti Padri della Chiesa e dei teologi medievali intorno ai problemi teologici principali. Furono numerosissimi i commentari scritti su questo testo, che divenne canonico nelle scuole medievali fino al 1500. Per un panorama e numerosi riferimenti bibliografici sulla questione, si legga la documentazione fornita da I. Biffi nell'introduzione al volume di S. Tommaso D'Aquino, *Commento alle Sentenze di Pietro Lombardo*, I. Introduzione generale di I. Biffi, traduzione di P.R. Coggi, ESD, Bologna 2011, pp. 36-51.

<sup>4</sup> I *summularii* sono autori di compilazioni di proporzioni monumentali, meglio note come *summae* o *summulae*: nel *corpus* epistolare di Erasmo li ritroviamo ancora in *epist.* 531, Il. 150-152 Allen «Tibi Plinius, Hermolaus, Politianus ad scribendum addunt calcar. Mihi animos adiiciunt Passavantii, Hugones, summularii».

<sup>5</sup> Giacomo de Partibus (1380-1458) nacque a Tournai e studiò medicina tra Montpellier e Parigi. Tra gli anni 1432 e 1453 compose un grande *Commentario ad Avicenna*, apparso nel mercato librario soltanto nel Natale del 1498 a Lione, grazie alle cure dei tipografi Trechsel e Klein.

<sup>6</sup> Si tratta della seconda parte del secondo libro della *Summa Theologiae*, dove Tommaso tratta delle virtù teologiche e cardinali e delle azioni dell'uomo.

<sup>7</sup> Cfr. *Rm* 5,5.

<sup>8</sup> Cfr. *Rm* 14,15 e *1Cor* 8,11.

<sup>9</sup> Il riferimento è, ovviamente, al re Salomone e al libro sapienziale dei *Proverbi*.

<sup>10</sup> Il motivo della guerra contro i Turchi è oggetto dell'opuscolo *Consultatio de Bello Turcis inferendo*, edito nel 1530, ben contestualizzato nel celliere di A.G. Weiler, *The Turkish Argument and Christian Piety in Desiderius Erasmus* "Consultatio de Bello Turcis inferendo" (1530) in J. Sperna Weiland and W.T.M. Frijhoff (eds.), *Erasmus of Rotterdam: The Man and the Scholar*. Proceedings of the Symposium held at the Erasmus University, Rotterdam, 9-11 November 1986, Brill, Leiden-New York-Köbenhavn-Köln 1988, pp. 30-39.

<sup>11</sup> Guglielmo di Ockham (c. 1280-1347) si fece ben presto francescano, studiò presso il convento di Londra e teologia a Oxford, dove divenne baccelliere sentenziario. In concomitanza con la sua attività di insegnamento, compose un commento alle *Sentenze* di Pietro Lombardo, diversi trattati di teologia e logica e alcuni commenti alle opere di fisica di Aristotele.

<sup>12</sup> Guglielmo Durand (c.1230-1296) si formò a Bologna in diritto. Entrato nella curia romana, fu prima cappellano papale, poi rettore provinciale dello stato pontificio, quindi vescovo di Mende e arcivescovo di Ravenna (sotto nomina di Bonifacio VIII). Scrisse un'opera intitolata *Speculum iudiciale* in quattro parti, che godette di moltissima fortuna nei secoli successivi.

<sup>13</sup> Giovanni Duns Scoto (c. 1265-1308) studiò a Oxford e vi insegnò come baccelliere commentando le *Sentenze* di Pietro Lombardo. Successivamente insegnò a Parigi e nello *studium* francescano di Colonia. Venerato come beato dall'Ordine francescano, fu insignito del titolo di *Doctor Subtilis*. Scrisse svariati commentari ad Aristotele (si ricordano le *Quaestiones subtilissimae super libros Metaphysicorum Aristotelis*, rilevanti per la conoscenza della sua dottrina, e l'*Opus Oxoniense*, che comprende il materiale delle lezioni tenute a Oxford su Pietro Lombardo).

<sup>14</sup> Gabriele Biel (c. 1420-c. 1495) compì i suoi studi a Heidelberg, Erfurt e Colonia, e in seguito fu predicatore presso il Duomo di Magonza, di cui era vicario. Nel 1484 gli fu conferita la cattedra di professore all'Università di Tubinga, fondata soltanto sette anni prima. Scrisse anch'esso un commento alle *Sentenze* di Pietro Lombardo.

<sup>15</sup> Alvaro Pelagio (c. 1280-c. 1350) fu canonista spagnolo, esercitò l'insegnamento a Bologna e Perugia, divenne francescano ad Assisi, quindi visse in Umbria, a Roma e successivamente ad Avignone. Fu inoltre nominato vescovo della diocesi di Corone in Grecia. A lui è attribuito un fortunato trattato intitolato *De Pfanctu Ecclesiae*, in due libri, in cui cerca di smascherare la corruzione della casta sacerdotale e delle gerarchie più elevate.

<sup>16</sup> L'espressione, poetica, si legge nei *Punica* di Silio Italico: cfr. 4,352... «teritur iunctis umbonibus umbo» (qui arricchita dal poliptoto).

<sup>17</sup> Erasmo allude qui, nell'ordine, a Giovanni Duns Scoto e a San Bonaventura da Bagnoregio (c. 1217-1274), contemporaneo di Tommaso, noto agiografo di san Francesco e secondo fondatore dell'Ordine francescano, dopo esserne stato ministro generale.

<sup>18</sup> Cfr. *Min. Fel. Oct.* 38, 5 (*CSEL* 2, p. 54) «Philosophorum supercilia contemnimus, quos corruptores et adultores novimus et tyrannos et semper adversus sua vitia facundos».

<sup>19</sup> Il vocabolo *anceps* si trova più volte nel latino classico e tardoantico in riferimento a Marte: tra gli altri, si vedano *Liv.* 21, 1, 2; *Stat. Theb.* 8, 566-567; *Sil.* 15, 132; *Coripp. Johann.* 8, 466.

<sup>20</sup> Cfr. *Gv* 18,36 s.

<sup>21</sup> Per la ricezione della figura di Paolo in Erasmo, si vedano le pagine di M.G. Mara, *Erasmus lettore di Paolo*, in L. Padovese (ed.), *Paolo di Tarso, Archeologia-Storia-Ricezione*, Effatà, Torino 2009, pp. 873-885.

<sup>22</sup> Cfr. *Mt* 11,30.

<sup>23</sup> Per quest'uso del verbo *cudo*, propriamente "foggiare", si veda già *Cic. ad Att.* 15, 13 e *Tac. Dial.* 9, 3 (con *excudo*), e poi, più tardi, *Hier. epist.* 108, 2 e 27 (*CSEL* 55, pp. 308 e 345); *Paul. Pell. Euch.* 59 (*CSEL* 16, p. 294); etc. Sul significato della metafora e i suoi vari impieghi nella letteratura classica e medievale, si veda la monografia di G. Broccia, *Enchiridion. Per la storia di una denominazione libraria*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1979.

<sup>24</sup> Il nesso *nutu ac renutu* è ricavato da *Plin. epist.* 1, 7, 2 (passo citato da Erasmo in *Adag.* 3839).

<sup>25</sup> Cfr. *2Tm* 1,6.

<sup>26</sup> Per la giuntura *viciorum alimenta*, cfr. in primo luogo *Ovid. Met.* 2, 769 (dove *Invidia*, personificata, si ciba di vipere); e poi anche *Fast.* 1, 214 *atque ipsae vitii sunt alimenta vices*; *Verg. Georg.* 3, 454 *alitur vitium*.

<sup>27</sup> Cfr. *1Cor* 10,4.

<sup>28</sup> Cfr. *Gen* 26,15 ss.

<sup>29</sup> Cfr. *Ier* 2,13.

<sup>30</sup> Il vocabolo *cauponatio* pare essere un neologismo erasmiano, ricavato dal verbo d'uso classico *cauponari*, attestato in *Enn. Ann.* 195, tradito per via indiretta da *Cic. Off.* 1, 12, 38 (qui il significato è quello di "mercanteggiare"). L'etimologia rimanda al personaggio del *caupo*, ovvero l'oste, il quale mescola indistintamente acqua e vino, e alla *caupona*, ovvero l'osteria, dove hanno luogo loschi e torbidi affari (esemplari, in questo senso, gli usi che di queste voci fa Apuleio in *Met.* 1, 5 ss.). Diverse occorrenze del termine in questione nel *corpus* di Erasmo sono segnalate da R. Hoven, *Lexique de la Prose Latine de la Renaissance*, Brill, Leiden-New York-Köln 1994, p. 55.

<sup>31</sup> Cfr. *Mt* 6,22 e *Lc* 11,34 ss.

<sup>32</sup> Cfr. *Ap* 14,4.

<sup>33</sup> La questione è toccata più volte da Agostino, nelle sue *epist.* 100 (CSEL 34/2, pp. 535 ss.); 133 (CSEL 44, pp. 80 ss.); 134 (*ibidem*, pp. 84 ss.); 139 (*ibidem*, pp. 148 ss.); 204 (CSEL 57, pp. 317 ss.).

<sup>34</sup> Cfr. *Mt* 22,17 ss.

<sup>35</sup> Cfr. *Gv* 8,3 ss.

<sup>36</sup> Cfr. *Lc* 13,1 ss.

<sup>37</sup> Cfr. *Lc* 12,13 ss.

<sup>38</sup> Cfr. *Mt* 22,13 ss.

<sup>39</sup> Cfr. *Lc* 9,55.

<sup>40</sup> Cfr. *Mt* 16,23.

<sup>41</sup> Cfr. *Mc* 9,33 ss.

<sup>42</sup> Cfr. *Mt* 5,5; 39 e 44.

<sup>43</sup> Cfr. Aug. *De Civ. Dei* 5, 21 (CSEL 40/1, pp. 256 s.).

<sup>44</sup> Cfr. *Gal* 4,19.

<sup>45</sup> Cfr. *IPt* 5,2 s.

<sup>46</sup> Questo termine di origine ebraica (*scil.* "poveri") compare per la prima volta in Ireneo di Lione, *Adv. Haer.* 1, 26, 2 (*SCh* 264, p. 346), e sta ad indicare una setta di orientamento giudaico-cristiano che rifiutava la nascita verginale del Cristo e non riconosceva l'autorità di san Paolo apostolo. La dottrina da essi predicata si basava in modo particolare su una severa osservanza della legge giudaica. Come opportunamente nota Claudio Moreschini, nel suo Tertulliano, *Contro gli eretici*. Introduzione, traduzione e note, Città Nuova, Roma 2002, p. 44, n. 36, tale movimento non ebbe come fondatore un tale chiamato Ebione, come reputa Tertulliano, in quanto fu piuttosto il nome Ebione ad essere ricavato da quello degli Ebioniti.

<sup>47</sup> Tra le eresie nate nel seno del cristianesimo delle origini, il marcionismo, movimento promosso da Marcione (vissuto a cavallo tra I e II d.C.), fortemente osteggiato da Tertulliano nel suo ampio trattato *Adversus Marcionem*, sosteneva l'inconciliabilità tra Antico e Nuovo Testamento, e l'esistenza di un dio sommo e buono rivelatosi in Cristo, che però non corrisponde a quello dell'Antico Testamento.

<sup>48</sup> Cfr. Aug. *de doctr. Christ.* 2, 31, 48 (CCSL 32, p. 65).

<sup>49</sup> Cfr. Aug. *epist.* 22, 1, 3 (CSEL 34/1, pp. 56 s.).

<sup>50</sup> Troviamo un'espressione simile a questa anche in *epist.* 58, l. 40 Allen *lingua Tartareo veneno imbuta*.

<sup>51</sup> Cfr. *Adagia* 8, che cito dalla traduzione italiana curata da E. Lelli per Bompiani (Milano 2013, pp. 101 e 103): «Cicerone nell'ultimo libro delle *Lettere ai familiari* [16,24,1], scrivendo al suo Tirone, riporta questo adagio con le seguenti parole: "prua e poppa, come recita il proverbio greco, mi

hanno indotto a lasciarti partire per mettere in ordine i miei affari". Noi intendiamo con la prua e la poppa il complesso della nostra decisione, poiché dalla prua alla poppa, come dalla testa ai piedi, dipende tutta la nave. [...] A dire il vero, forse in un discorso serio esse potrebbero sembrare difettose, ma nei proverbi la durezza non disturba allo stesso modo, dal momento che spesso i modi di dire sembrano davvero degli enigmi, e normalmente hanno più successo quelli il cui senso si allontana un po' più dall'ordinario. Perciò ogni volta che alluderemo a qualcosa nella sua interezza, a ogni sua difesa e presidio, diremo prua e poppa o fossato e vallo, come la devozione deve essere definita la prua e la poppa dei nostri studi. Per alcuni il senso complessivo della prua e della poppa consiste nel denaro».

<sup>52</sup> Cfr. Aug. *Reg. ad serv. Dei* 6 (PL 32, col. 1380), cui Erasmo fa riferimento ancora in *epist.* 447, ll. 515-518 Allen «Nec Augustinus in sua regula formam ullam vestis praescribit, inumo damnat potius insignem cultum, admonens ne sit notabilis clericorum habitus, nec affectent vestibus placere sed moribus».

<sup>53</sup> Cfr. *Ti* 3,1.

<sup>54</sup> Cfr. *Gal* 5,13.

<sup>55</sup> Cfr. *IPt* 2,16.

<sup>56</sup> Cfr. *Rm* 16,18.

<sup>57</sup> Gli Esseni erano una setta giudaica organizzata in comunità monastiche, cui peraltro vengono attribuiti i rotoli papiracei, datati tra la metà del I secolo a.C. e il II d.C., rinvenuti nel 1947 a nord del Mar Morto, vicino a Qumran. Stando ai resoconti storici lasciatici da Giuseppe Flavio, Filone di Alessandria e Plinio il Vecchio, gli Esseni abitavano le zone occidentali del Mar Morto, conducevano per lo più una vita celibe, avevano delle leggi e delle usanze collettive, osservavano il divieto di prestare giuramento e di sacrificare animali. Su di essi, cfr. H. Stegemann, *Gli Esseni, Qumran, Giovanni Battista e Gesù. Una monografia*, EDB, Bologna 1995.

<sup>58</sup> Cfr. *Mt* 23,15.

<sup>59</sup> Per il monachesimo come *secessus*, cfr. ancora *epist.* 1173, ll. 149-157 Allen «Quod si iure suo faciunt, merito succensebunt Chrysostomo, qui Homilia quinquagesima et aliquot sequentibus sic depingit ideam vitae monasticae, ut nemini non multa succurrant, qui cum nostri temporis monachis habuerit commercium. "Fora" inquit, "fugientes et civitates et medios tumultus, in montibus vitam elegerunt cum praesenti commune nihil habentem, nihil sustinentem humanum, non secularem tristitiam, non dolorem, non curam, non periculum, non insidias, non invidiam, non zelotypiam, non absurdon amores, non aliud quicquam huiusmodi"; 1400, ll. 209-213 «Sed monomachiarum abolitionem, ut refert Historia quam Tripartitam vocant, debemus Telemacho cuidam, ex eorum numero qui olim ob vitae Christianae

simplicitatem ac studium solitudinis fugamque contaminatae multitudinis vulgo monachi vocabantur»; e, tra gli studi moderni, J. Leclercq, *Chances de la spiritualité occidentale*, Éditions du Cerf, Paris 1966, in particolare pp. 330-334; G. Chantraine, «Mystère» et «Philosophie du Christ», cit., p. 137; S. Pricoco, *L'isola dei santi. Il cenobio di Lerino e le origini del monachesimo gallico*, Edizioni dell'Ateneo e Bizzarri, Roma 1978, pp. 155-157.

<sup>60</sup> Basilio detto il Grande (c. 330-379), vescovo di Cesarea di Cappadocia, Padre della Chiesa, è una delle figure più rappresentative della cultura cristiana greca del IV secolo d.C. Fratello di Gregorio di Nissa e amico di Gregorio di Nazianzo, assieme ai quali costituisce la triade dei Padri Cappadoci, consacrò la sua vita all'affermazione della fede nicena, alla predicazione e all'ascetismo. Tra le sue opere si ricordano i trattati dottrinali *Contro Eunomio* e *Sullo Spirito Santo*, le *Omellerie sull'Esamerone* (pronunciate durante la settimana santa del 378), le *Omellerie varie* (di carattere morale), e diversi scritti di interesse ascetico. Sul problema del monachesimo nelle sue opere, cfr. M. Mazza, *Monachesimo basiliano: modelli spirituali e tendenze economico-sociali nell'impero del IV secolo*, in «Studi storici» 21(1980), pp. 31-60, ristampato in *Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*. Atti del Congresso Internazionale (Messina, 3-6 dicembre 1979), 1, Messina 1983, pp. 55-96.

<sup>61</sup> Giovanni Crisostomo (c. 350-407) di Antiochia, noto per le sue eccezionali capacità oratorie (di qui deriva il soprannome, che significa "Bocca d'oro"), abbracciò ben presto una vita ascetica, per poi divenire sacerdote nel 386 e vescovo di Costantinopoli nel 398. La sua produzione, certamente vastissima, ma non così profonda e significativa sotto l'aspetto esegetico come quella attribuita ai tre Cappadoci, annovera trattati morali, una quantità innumerevole di sermoni e un'ampia collezione di scritti esegetici e di lettere. Di impianto narrativo strettamente ascetico-monastico è l'opuscolo *Adversus oppugnatores eorum qui ad monasticam vitam inducunt* (PG 47, coll. 319-386), risalente agli anni tra il 383 e il 386, ora ben tradotto e annotato da L. Dattrino per la Collana dei Testi Patristici di Città Nuova (Roma 1996). Per il tema del monachesimo nel Crisostomo, cfr. J.M. Leroux, *Monachisme et communauté chrétienne d'après saint Jean Chrysostome*, in *Théologie de la vie monastique. Études sur la tradition patristique*, Aubier, Paris 1961, pp. 143-191; Id., *Saint Jean Chrysostome et le monachisme*, in C. Kannengiesser (ed.), *Jean Chrysostome et Augustin. Actes du Colloque de Chantilly (22-24 septembre 1974)*, Éd. Beauchesne, Paris 1975, pp. 125-144.

<sup>62</sup> Girolamo (c. 330-419), di Stridone, studiò a Roma, frequentò le cerchie ascetiche aquileiesi e tentò la strada eremitica in Siria negli anni Settanta del IV secolo. Insoddisfatto, preferì dedicare la sua vita allo studio: si recò a Costantinopoli, dove conobbe il Nazianzeno, quindi andò a Roma e ottenne

la stima di Damaso. In seguito si stabilì a Betlemme e si impose un'attività incessante di studio della Scrittura, che revisionò fino a tradurre in latino. Tra i suoi scritti si rammentano diverse opere polemiche, svariati commenti esegetici a libri biblici, traduzioni di opere di Origene e agiografie. La testimonianza ascetica dello Stridonense è oggetto di vari contributi di P. Antin, *Le Monachisme selon saint Jérôme*, in *Mélanges bénédictins publiés à l'occasion du XII<sup>e</sup> centenaire de la mort de saint Benoît*, Éditions de Fontenelle, Saint-Wandrille 1947, pp. 71-113; Id., *Saint Jérôme*, in *Théologie de la vie monastique*, cit., pp. 191-199; Id., *Saint Jérôme. Directeur mystique*, in «Revue d'histoire de la spiritualité» 48(1972), pp. 25-30; cfr. anche F. Cavallera, *Saint Jérôme et la vie parfait*, in «Revue d'ascétique et de mystique» 2(1921), pp. 101-127.

<sup>63</sup> Cfr. Hier. *epist.* 46, 10 (CSEL 54, p. 339). Erasmo sta citando il testo dall'edizione degli scritti geronimiani da lui curata in parte (precisamente i primi quattro volumi, contenenti, tra le altre cose, le epistole e i trattati polemici), uscita a Basilea nel 1516 per i tipi frobeniani. Per Gerolamo ed Erasmo, si veda il saggio di B. Clausi, *Ridar voce all'antico Padre. L'edizione erasmiana delle Lettere di Gerolamo*, Rubettino, Soveria Mannelli 2000, ma anche J.C. Olin, *Erasmus and the Church fathers*, in Id., *Six Essays on Erasmus and a Translation of Erasmus' Letter to Carondelet, 1523*, Fordham University Press, New York 1979, in particolare pp. 35-38.

<sup>64</sup> Si allude alla povertà, alla castità e all'obbedienza, capisaldi delle istituzioni monastiche.

<sup>65</sup> Cfr. *Lc* 18,12. Letteralmente è "digiuno due volte di sabato", ma sabato è sinonimo di settimana, cfr. *Lv* 23,15 e G. Rossé, *Il Vangelo di Luca: commento esegetico e teologico*, Città Nuova, Roma 2006<sup>4</sup>, p. 695 e n. 65.

<sup>66</sup> Cfr. *Lc* 17,10.

<sup>67</sup> Cfr. *Act* 5,29.

<sup>68</sup> Le aggiunte al volume, oltre al testo di questa epistola e naturalmente a quello dell'*Enchiridion militis christiani*, che sono situate in apertura, sono le seguenti (cito secondo le titolature presenti nell'indice dell'edizione frobeniana): «Disputatiuncula de pavore, tedio, moestitia Iesu, quam habuit instante passionis hora; Io. Coleti Responsio; Basilius in Esaiam, e Graeco versus; Epistola exhortatoria ad capessendam virtutem, ad generosissimum puerum Adolphum principem Veriensem; Precatio tum erudita, tum pietatis plena, ad Iesum dei virginisque filium; Paean in genere demonstrativo, virgini matri dicendus, compositus in gratiam dominae Veriensis; Concio de puero Iesu; Enarratio primi Psalmi iuxta Tropologiam potissimum; Ode de casa Natalitia pueri Iesu; Expostulatio Iesu; Hymni de Michael, Gabriele, Raphael, omnibus Angelis et Sancta Anna».

<sup>69</sup> Johann Witz, o Sapido (1490-1561), iniziò gli studi a Schlettstadt,

che probabilmente fu anche il suo luogo di nascita, e poi si trasferì a Parigi per proseguire con l'università. Prima assistente di Hieronymus Gebwiler (c.1473-1545), e in seguito professore presso la Scuola Latina di Schlettstadt, fu uomo di grande cultura: frequentò i medesimi circoli letterari in cui gravitavano personalità importanti come l'umanista Beato Renano, Jakob Wimpfeling e lo stesso Paolo Volz. Cfr., anche per il suo rapporto con Erasmo, iniziato nel 1514, la voce bio-bibliografica di M.U. Chrisman, *Johannes Sapidus*, in P.G. Bietenholz and T.B. Deutscher (eds.), *Contemporaries of Erasmus. A Biographical Register of the Renaissance and Reformation*, III, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 1985, pp. 195-196.

<sup>70</sup> Jakob Wimpfeling (1450-1528) nacque a Schlettstadt, studiò a Friburgo, Erfurt e infine a Heidelberg, dove insegnò retorica. Fu simpatizzante della Riforma, ma preferì allontanarsene quando si accorse che il movimento luterano era caratterizzato da un eccessivo orientamento anticlericale. Tra le opere da lui composte, ricordiamo in particolare il *De integritate libellus*, opuscolo pubblicato nel 1505 a Strasburgo, che trattava la topica della corruzione del clero, al quale Erasmo sembra alludere silenziosamente in questa occasione. Per un inquadramento generale, si legga, da ultimo, D. Mertens, *Jakob Wimpfeling als zentrale Gestalt des oberrheinischen Humanismus*, in «Jahrbuch für Badische Kirchen – und Religionsgeschichte» 9(2012), pp. 49-72.

<sup>71</sup> Il termine evoca con accentuata ironia l'abito episcopale. Si confronti, a questo proposito, con ciò che si dice in *Adagia* 2201 (nella traduzione curata da E. Lelli, cit., p. 1761): «A quanto sembra, acquistare il titolo di duca significa rendere onore al sacerdozio. Abate e satrapo, vescovo e guerriero: che dolce congiunzione di termini! Ma è ancora più inopportuno che costoro siano sempre lì a farsi baldanzosamente avanti in tutto tranne che nelle cose che sono di loro competenza: in questi casi è come se non ci fossero. Hanno mani e spade con cui uccidere i corpi – anche ammesso che avvenga secondo giustizia – ma non hanno la lingua per guarire le anime. L'abate sa schierare l'esercito in ordine di battaglia, eppure non sa essere una guida nella religione. Il vescovo è ben provvisto d'armi e cannoni ma gli manca la parola quando si tratta di istruire, esortare, consolare. È armato di lance e catapulte, ma è completamente digiuno di Sacre Scritture».

<sup>72</sup> Johann Ruser (†1518) lavorò come correttore per la stamperia di Matthias Schürer e fu caro amico del Beato Renano, al quale dedicò un'edizione dell'*Epistolario* di Plinio uscita nel 1514. Fu prete dell'Ordine di S. Giovanni e morì a Schlettstadt il 28 ottobre del 1518.

## SOMMARIO

INTRODUZIONE di Luigi Berzano . . . . .	5
1, <i>Enchiridion militis christiani</i> , 9 - 2, <i>Seconda Introduzione all'Enchiridion</i> , 14 - 3, «Philosophia Christi», 16 - 4, <i>Filologia</i> , 18 - 5, <i>Umanesimo cristiano</i> , 21 - 6, <i>Pace</i> , 24 - 7, <i>Riforma</i> , 25 - 8, 1 «tre cerchi» della Chiesa, 28 - 9, <i>Stili di vita</i> , 30 - 10, <i>Erasmo e Lutero</i> , 33	
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE . . . . .	37
NOTA AL TESTO . . . . .	39
<b>Erasmo da Rotterdam</b> <i>Umanesimo cristiano</i>	
REVERENDO IN CHRISTO PATRI AC D. D. PAVLO VOLZIO, RELIGIOSISSIMO ABBATI MONASTERII QVOD VVLGO DICITVR CVRIA HVGONIS, DES. ERASMVVS ROTERODAMVS S. . . . .	42
AL REVERENDO PADRE IN CRISTO E DOTTOR PAOLO VOLZ, RELIGIOSISSIMO ABATE DEL MONASTERO COMUNEMENTE CHIAMATO CURIA DI UGONE, DA DESIDERIO ERASMO DA ROTTERDAM, SALUTE. . . . .	43
NOTE . . . . .	103

### Il pellicano rosso - nuova serie

1. S. Minelli, *Tempo d'attesa. I corsivi di «Humanitas»*
2. A. Spina, *Conversazione in Piazza Sant'Anselmo e altri scritti. Per un ritratto di Cristina Campo*
3. A. Fabris, *I paradossi dell'amore, fra grecità, ebraismo e cristianesimo*, 2 ed.
4. P. Ricoeur, *La traduzione. Una sfida etica*, 3 ed.
5. J.-B. Bossuet, *Trattato della concupiscenza*
6. E. Levinas, *Il messianismo*
7. M. Cangiotti, *Modelli di religione civile*
8. P. Ricoeur, *Il simbolo dà a pensare*, 3 ed.
9. F. Montagnini, *Lettera ai Romani I - VIII. Fra i segreti del testo*
10. B. Forte - S. Quinzio, *Solitudine dell'uomo, solitudine di Dio*
11. F. Rosenzweig, *Il grido*
12. F. Ravaisson, *La filosofia di Pascal*
13. D. Jervolino, *Introduzione a Ricoeur*, 2 ed.
14. C. Moeller, *Saggezza greca e paradosso cristiano*, 11 ed.
15. P. Ricoeur, *Amore e giustizia*, 3 ed.
16. P. Ghezzi, *Sophie Scholl e la Rosa Bianca*, 2 ed.
17. B. Forte, *La guerra e il silenzio di Dio. Commento teologico all'ora presente*, 2 ed.
18. K. Barth, *Dio e il Niente*, 2 ed.
19. V. Turner, *Simboli e momenti della comunità*, 2 ed.
20. X. Tilliette, *Che cos'è cristologia filosofica?*
21. A. De Gasperi, *L'Europa. Scritti e discorsi*, 2 ed.
22. P. Ricoeur, *Il male. Una sfida alla filosofia e alla teologia*, 6 ed.
23. P. De Benedetti, *Quale Dio? Una domanda dalla storia*, 8 ed.
24. D. Czepko, *Sapienza mistica*
25. G. Bazoli, *Giustizia e uguaglianza. Modelli biblici*

26. G. Canobbio, *Dio può soffrire?*, 2 ed.
27. P. De Benedetti, *La morte di Mosè e altri esempi*, 4 ed.
28. J. Ratzinger - J. Habermas, *Etica, religione e Stato liberale*, 2 ed.
29. V. Vitiello, *Cristianesimo e nichilismo. Dostoevskij - Heidegger*
30. P. Nicole, *La carità e l'amor proprio*, 2 ed.
31. P. Nicole, *La conoscenza di sé*
32. G. Bernanos, *Dialoghi delle Carmelitane*, 18 ed.
33. G.K. Chesterton, *Ortodossia*, 12 ed.
34. P. Ricoeur, *La persona*, 6 ed.
35. P. Ricoeur, *Etica e morale*, 2 ed.
36. G. Bazoli, *Mercato e disuguaglianza*
37. *Cantico dei Cantici*, traduzione di G. Bemporad
38. P. De Benedetti, *La chiamata di Samuele e altre letture bibliche*, 3 ed.
39. D. Jervolino (ed.), *Paul Ricoeur. Il giudizio medico*, 2 ed.
40. S. Quinzio, «*Mi ostino a credere*». *Autobiografia in forma di dialogo*
41. G. Cittadini, *Virtù quotidiane*
42. M. Zambrano, *Donne*
43. C. Ciancio, *Del male e di Dio*
44. A. Franchi, *Metafisica del giusto*
45. M. Maimonide, *Immortalità e Resurrezione*
46. E.-W. Böckenförde, *La formazione dello Stato come processo di secolarizzazione*, 2 ed.
47. V. Melchiorre, *Qohelet o della serenità del vivere*
48. S. Natoli, *Sul male assoluto. Nichilismo e idoli nel Novecento*
49. E. Peroli, *Essere persona. Le origini di un'idea tra grecità e cristianesimo*

50. A.N. Terrin, *L'Oriente e noi. Orientalismo e postmoderno*
51. C. Campo - A. Spina, *Carteggio*
52. P. Ricoeur, *Altrimenti. Lettura di Altrimenti che essere o al di là dell'essenza di Emmanuel Levinas*
53. M. Buber, *La passione credente dell'ebreo*
54. E. Mazzarella, *Lirica e filosofia*
55. R. Bellah, *La religione civile in America*
56. P. Sacchi, *Sacro/profano impuro/puro nella Bibbia e dintorni*
57. G. Scholem, *Educazione e giudaismo. Un dialogo pedagogico*
58. B. Forte, *La via della Bellezza. Un approccio al mistero di Dio*
59. J.F. Herbart, *Dialoghi sul male*
60. I. Berlin, *Sulla ricerca dell'ideale*
61. R. Schnackenburg, *Amicizia con Gesù*
62. Sofocle, *Antigone*
63. G. Miglio, *Genesi e trasformazioni del termine-concetto 'Stato'*
64. A. Del Noce, *Modernità. Interpretazione transpolitica della storia contemporanea*, 2 ed.
65. D. Jervolino, *Per una filosofia della traduzione*
66. P. Becchi, *Morte cerebrale e trapianto di organi. Una questione di etica giuridica*, 2 ed.
67. M. Scheler, *Ordo amoris*, 3 ed.
68. R. Aumann, *Razionalità, Cooperazione, Conflitto. Intervista sulla Teoria dei Giochi*, 2 ed.
69. B. Casper, *Rosenzweig e Heidegger. Essere ed evento*
70. P. Scoppola, *Un cattolico a modo suo*, 2 ed.
71. W. von Humboldt, *Scritti sulla Bhagavadgītā*
72. G. Pozzi, *La poesia di Agostino Venanzio Reali*

73. A. Magris, *Il mito del giardino di 'Eden*
74. S. Pinès, *La filosofia ebraica*
75. B. Welte, *Sul male. Una ricerca tomista*
76. G. Caramore, *La fatica della luce. Confini del religioso*, 2 ed.
77. D. Flusser, *Jesus*, 2 ed.
78. M. Viterbi Ben Horin, *Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali*
79. S. Natoli, *Edipo e Giobbe. Contraddizione e paradosso*, 3 ed.
80. A.C. Jemolo, *Coscienza laica*
81. C. Schmitt, *La tirannia dei valori*
82. N. Hartmann, *Ontologia e realtà*
83. M. Mendelssohn, *Fedone. Sull'immortalità dell'anima*, 2 ed.
84. S. Kierkegaard, *Lettere del fidanzamento*
85. G. Canobbio, *Il destino dell'anima. Elementi per una teologia*, 2 ed. riveduta
86. L. Mor, *Marie Luise Kaschnitz e Gustave Courbet. «La verità, non il sogno»*
87. G.W.F. Hegel, *Lezioni sulle prove dell'esistenza di Dio*
88. J. de Maistre, *I cinque paradossi*
89. S. Morandini, *Darwin e Dio. Fede, evoluzione, etica*, 2 ed.
90. P. Becchi, *Il principio dignità umana*
91. H. Belloc, *Sulla traduzione*
92. S. Semplici, *Undici tesi di bioetica*
93. E. Severino, *Democrazia, tecnica, capitalismo*, 2 ed.
94. S. Natoli, *Il crollo del mondo. Apocalisse ed escatologia*
95. C. Arata, *Dio oltre il principio di non contraddizione*
96. G. von Rad, *Il sacrificio di Abramo*
97. F. Ebner, *Proviamo a guardare al futuro*

98. H. Jonas, *Morire dopo Harvard*
99. P. De Benedetti, *Introduzione al giudaismo*, 3 ed. riveduta e ampliata
100. N. Bobbio, *Quale democrazia?*
101. A. Bloom, *Per una preghiera viva*, 2 ed. riveduta
102. J. Ratzinger, *L'unità delle nazioni. Una visione dei Padri della Chiesa*, 2 ed. riveduta
103. M. Scheler, *Amore e conoscenza*, 2 ed.
104. E.-W. Böckenförde, *Dignità umana e bioetica*
105. M. Weber, *Il politeismo dei valori*
106. E.-W. Böckenförde - G. Bazoli, *Chiesa e capitalismo*
107. M. Giuliani (ed.), *Il giudaismo «conservative»*
108. P. Gibellini, *Parini. L'officina del «Giorno»*
109. A. Franchi, *Democrazia dei popoli*
110. M. Ciampa, *L'epoca tremenda. Voci dal Gulag delle Solovki*
111. H. Plessner, *Antropologia filosofica*, 2 ed.
112. A. Mosca Mondadori, *La Seconda Intelligenza*, 2 ed.
113. Sofocle, *Edipo re*
114. N. Matteucci, *Breve storia del costituzionalismo*
115. V. Weigel, *Conversione e distacco. Introduzione alla «Teologia tedesca»*
116. J.W. Goethe - F. Soret, *Conversazioni*
117. Y. Pallavicini (ed.), *La Sura di Maria. Traduzione e commento del capitolo XIX del Corano*, 2 ed.
118. Aristofane, *Le Vespe*
119. B. Welte, *Filosofia del calcio*
120. K. Barth, *Filosofia e teologia*
121. P. Becchi, *Hans Jonas. Un profilo*
122. E. Levinas, *Violenza del volto*
123. H. Lübke, *La religione dopo l'Illuminismo*

124. K. Jaspers, *Il male radicale in Kant*  
125. A.N. Terrin, *Religione visibile. La forza delle immagini nella ritualità e nella fede*  
126. S. Givone, *Il bene di vivere*  
127. M. Minghetti, *Il cittadino e lo Stato e altri scritti*  
128. E.L. Fackenheim, *Olocausto*  
129. G. Artom, *I giorni del mondo*, 4 ed.  
130. C. Fantappiè, *Arturo Carlo Jemolo. Riforma religiosa e laicità dello Stato*  
131. V. Melchiorre, *Breviario di metafisica*  
132. Meister Eckhart, *Il libro delle parabole della Genesi*  
133. H. Heidegger, *Martin Heidegger. Mio zio*  
134. H. Jonas, *Il principio gnostico*  
135. A. Luzzatto, *Chi era Qohelet?*  
136. G. Moretto, *Ermeneutica*  
137. N. Hartmann, *Ontologia dei valori*  
138. M. Scheler, *Politica e morale*  
139. P. Becchi, *Il testamento biologico. Sui limiti delle «Disposizioni in materia di alleanza terapeutica, di consenso informato e di dichiarazioni anticipate di trattamento»*  
140. F. Rosenzweig - M. Buber, *Amicizia nella Parola. Carteggio*  
141. M. Blondel, *Che cos'è la mistica?*  
142. B. Welte, *Cattolicità e ragione*  
143. A. Schweitzer, *Goethe. Cinque saggi*  
144. P. Stefani, *Fede nella Chiesa?*  
145. G.G. Merlo, *Giovanni Miccoli. Elogio della ricerca storica*  
146. J. Pieper, *La realtà e il bene*  
147. X. Tilliette, *Morte e immortalità*  
148. S. Franck, *Religione come libertà. Lettera a Johannes Campanus*

149. A. Mosca Mondadori, *Cristo nelle costellazioni*  
150. M. Polanyi, *Fede e ragione*  
151. L. Alici (ed.), *Il diritto di punire. Testi di Paul Ricoeur*  
152. M. Scheler, *Morte e sopravvivenza*  
153. C.M. Wieland, *Musarion ovvero la filosofia delle Grazie*  
154. L. Massignon (ed.), *Notizie su al-Hallāj. La mistica dell'islam*  
155. S. Chialà, *L'uomo contemporaneo. Uno sguardo cristiano*, 2 ed.  
156. H. Jonas, *Materia, spirito e creazione. Reperto cosmologico e supposizione cosmogonica*  
157. R. Gatti, *Storie dell'anima. Le Confessioni di Agostino e Rousseau*  
158. P. De Benedetti - M. Giuliani, *Portare il saluto. I significati dello shalom*  
159. M. Buber, *Religione come presenza*  
160. R. Diodato, *Logos estetico*  
161. Orazio, *Odi*  
162. C.P. Steinmetz, *Relatività e spazio*  
163. G. Marcel, *Il mistero della filosofia*  
164. C. Ghidelli, *Se cerchi la Sapienza*  
165. G. Caramore, *Nessuno ha mai visto Dio*  
166. L. Monari, *La libertà cristiana. Una meditazione*  
167. A.N. Terrin, *Il mito delle acque in Oriente. Tra filosofia e storia delle religioni*  
168. M. Pesce, *L'esperienza religiosa di Paolo. La conversione, il culto, la politica*  
169. E. Shils, *Tradizione e carisma*  
170. G. Antonioli, *L'ospite più strano. Conversazioni sul dolore*, 5 ed.  
171. J. Pieper, *Sull'amore*, 2 ed. ampliata

172. E. d'Ors, *Sull'esistenza e l'assistenza degli Angeli. L'angelologia in cinquecento parole*
173. M. Ghilardi, *Filosofia dell'interculturalità*
174. I. Bertolotti, *Paolo De Benedetti. Teologia del debito di Dio*
175. P. de Bérulle, *Elevazione su Santa Maddalena*
176. A. Mosca Mondadori, *La lenta agonia della Beatitudine*, 2 ed.
177. M. Vannini, *Il Santo Spirito fra religione e mistica*
178. A. Cohen, *Il tremendum. Un'interpretazione teologica dell'Olocausto*
179. R. Righetto, *Tracce di cristianesimo*
180. E. Cassirer, *L'idea di costituzione repubblicana*
181. F. De Giorgi, *La Controriforma come totalitarismo. Nota su Croce storico*
182. L. Diotallevi, *I laici e la Chiesa. Caduti i bastioni*
183. G. Cittadini, *Crederci: perché no?*
184. A. Vykopal, *La dottrina del superfluo in san Tommaso*, 3 ed. riveduta e corretta
185. M.-D. Chenu - M. Pesce, *La fine dell'era costantiniana*
186. H. de Lubac, *Il dramma dell'umanesimo ateo*, 9 ed.
187. J. Xirau, *L'amore e la percezione dei valori*
188. P. De Benedetti - M. Giuliani, *Farsi perdonare. Il valore della teshuvà*
189. A. Rosmini, *Maria nel Corano*
190. J. Seifert, *Filosofia cristiana e libertà*
191. J. Main, *Abbracciare il mondo. Scritti fondamentali*
192. P. Stefani (ed.), *L'«invenzione» del peccato*
193. P. Becchi, *Il principio dignità umana*, 2 ed. riveduta e ampliata
194. S. Kierkegaard, *Due discorsi edificanti 1843. I. La prospettiva della fede*

195. J. Neusner, *Il giudaismo nei primi secoli del cristianesimo*, 2 ed.
196. E. Peroli, *La trasparenza dell'io e l'abisso dell'anima. Sul rapporto tra platonismo e cristianesimo*
197. G.W.F. Hegel, *Crederci e sapere*
198. S. Kierkegaard, *La nostra epoca*
199. M. Giuliani, *Teologia ebraica. Una mappatura*
200. P. De Benedetti, *Quale Gesù? Una prospettiva marrana*
201. S. Zucal, *Preghiera e filosofia dialogica*
202. M. Schlick, *Il significato filosofico del principio di relatività*
203. P. Stefani (ed.), *Dalla Bibbia al Nabucco*
204. E. Peroli, *Persona e comunità. Il pensiero etico di Fichte*
205. G. Canobbio - B. Bettenzani, *Il dubbio e la fede. Caruggio*
206. B. Fondane, *Il lunedì esistenziale e la domenica della Storia*
207. N. Bobbio, *La strage di Piazza della Loggia*
208. B. Forte, *Fede e psicologia. Per un dialogo reciprocamente fecondo*
209. C. Arata, *Reditio. Il male, Dio, la morte*
210. J. Maritain, *Breve trattato dell'esistenza e dell'esistente*, 5ª ed. riveduta
211. Sofocle, *Edipo a Colono*
212. L. Monari, *Sulla stupidità dell'idolatria. Meditazione su Geremia 2*, 2 ed.
213. A. Fabris, *Il peccato originale come problema filosofico*
214. S. Levi Della Torre, *Realismo di Dante. Disegni e letture della Divina Commedia*
215. P. De Benedetti - M. Giuliani, *Dire grazie. L'hallelujah della gratitudine*
216. M. Ventura (ed.), *E Dio sorrise. Nella Bibbia e oltre*

217. S. Natsume-Dubé, *Giacometti e Yanaihara. La crisi della rappresentazione*
218. A.N. Terrin, *Liturgia come gioco*
219. L. Millu, *Dopo il fumo. «Sono il n. A 5384 di Auschwitz Birkenau»*, 2 ed. ampliata
220. A. Mosca Mondadori, *La Rivoluzione eucaristica*
221. P.C. Rivoltella, *Le virtù del digitale. Per un'etica dei media*
222. P. De Benedetti, *Gli angoli nascosti della Bibbia. Uomini, donne e altre creature*
223. E. Cassirer, *Albert Schweitzer e l'etica del XIX secolo*
224. J. Maritain, *Scienza e realtà. Introduzione alla logica materiale*
225. K. Berthelot, *Il monoteismo può essere umanistico?*
226. E. Severino, *Piazza della Loggia. Una strage politica*
227. F.A. Trendelenburg, *Per la storia del termine persona*
228. P. Stefani (ed.), *La voce di Dio. Chiamate e vocazioni dalla Bibbia a oggi*
229. T. Merton, *Che cosa è la contemplazione*, 3 ed.
230. P. Sacchi, *Antico Testamento, apocrifi e Nuovo Testamento. Un viaggio autobiografico*
231. P. Becchi, *Morte cerebrale e trapianto di organi. Nuovi studi*
232. M. Pellegrini, *Umanesimo. Il lato incompiuto della modernità*
233. A. Schutz, *Max Scheler. Epistemologia, etica, intersoggettività*
234. E. du Bois-Reymond, *Estetica e fotografia. Scienze della natura e arti figurative*
235. R. Avenarius, *Il concetto umano di mondo*
236. P. De Benedetti - M. Giuliani, *Fidarsi. L'Amen della fedeltà*

237. A. Anelli, *Heidegger e il male*
238. K. Barth, *Ultime testimonianze*
239. M. Perroni (ed.), *Gesù degli "Altri"*
240. J. Assmann, *Il disagio dei monoteismi. Sentieri teorici e autobiografici*
241. M. Chiodi - M. Reichlin, *Laicità e bioetica. Prospettive filosofiche e teologiche sulla vita*
242. L. Alici, *Il fragile e il prezioso. Bioetica in punta di piedi*
243. G. Scholem, *Giona e la giustizia. E altri scritti giovanili*
244. E. Jüngel - K. Rahner, *La pazienza di Dio e dell'uomo*, 2 ed.
245. M. Mauss, *La nozione di persona. Una categoria dello spirito*
246. P. Martinetti, *Ragione e fede*
247. S. Kierkegaard, *Due discorsi edificanti 1843. II. Ogni dono buono e perfetto viene dall'alto*
248. P. De Benedetti - A. Cini Tassinario, *Fare libri. Panorama completo delle opere di PDB*
249. M. Zambrano, *L'esilio come patria*
250. E. Fink, *Per gioco. Saggi di antropologia filosofica*
251. A. Einstein, *Religione cosmica*
252. E. Rosenstock-Huessy, *La conoscenza applicata dell'anima*
253. F. Fédier, *Martin Heidegger e il mondo ebraico*
254. A.N. Terrin, *Meditazione buddhista. Per una fenomenologia del corpo e della mente*
255. G.W.F. Hegel, *Sistema dell'eticità*
256. S. Chialà, *Perdono e speranza. Risanare il tempo*
257. D. Menozzi, *I papi e il moderno. Una lettura del cattolicesimo contemporaneo (1903-2016)*
258. V. von Weizsäcker, *Antropologia medica*
259. P. De Benedetti - M. Giuliani, *Saper attendere. Il messia come speranza*

260. P. Stefani (ed.), *Per sora nostra madre Terra*  
261. J. Baruzi, *Giovanni della Croce*  
262. A.M. Mondadori, *Imprigionati nella gloria*  
263. H. Tetens, *Pensare Dio. Saggio di teologia razionale*  
264. G.W.F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*. Heidelberg 1817  
265. B. Forte, *Il giovane Lutero e la grazia della giustificazione*  
266. H. di Cherbury, *La religione del Laico*  
267. G. Bontadini - E. Severino, *L'essere e l'apparire. Una disputa*  
268. C.S. Lewis, *Il problema della sofferenza*  
269. P. Ricoeur, *Hannah Arendt*  
270. F. Bolgiani, *Introduzione alla Storia del Cristianesimo ed alla Storia della Chiesa*  
271. S. Malka, *Monsieur Chouchani. L'enigma di un maestro del XX secolo*  
272. J.L. Vives, *Scritti spirituali*  
273. S. Kierkegaard, *Ultimatum*  
274. D. de Rougemont, *La persona e l'amore*  
275. B. Pascal, *Lo spirito della geometria e altri scritti sul "metodo"*  
276. K. Jaspers - R. Bultmann, *Il problema della demitizzazione*  
277. P. Stefani (ed.), *Guerra e pace in nome di Dio*  
278. H. Cohen, *Kant e l'ebraismo. L'umanità come futuro di giustizia*  
279. H. Blumenberg, *Prefigurazione. Quando il mito fa la storia*  
280. H. Küng, *La preghiera e il problema di Dio*  
281. M. Mendelssohn, *Dialoghi filosofici*  
282. M. Polanyi, *Studio dell'uomo*

283. S. Chialà, *Discernimento degli uomini e giudizio di Dio*  
284. J. Laporte, *Il cuore e la ragione secondo Pascal*  
285. H.-I. Marrou, *Tristezza dello storico. Possibilità e limiti della storiografia*, 2 ed.  
286. P. De Benedetti, *Nonsense e altro*  
287. G. Canobbio, *Fine dell'eccezione umana? La sfida delle scienze all'antropologia*  
288. D.J. Wolpe, *Il guaritore dei cuori infranti. Dio nella tradizione ebraica*  
289. M. Giuliani, *Il Rabbi di Asti. Su Paolo De Benedetti*  
290. Erasmo da Rotterdam, *Umanesimo cristiano*